Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 2,00 Copia arretrata € 4,00 (diffusione e vendita 6-7 novembre 2026)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLXVI n. 253 (50.359) Città del Vaticano venerdì 6 novembre 2026

Partito dall'aeroporto di Fiumicino, Leone XIV oggi in Uruguay, prima tappa del viaggio apostolico che proseguirà in Argentina e Perú

Un desiderio di pace e fraternità tra i popoli



È all'intercessione della Vergine Maria che Leone XIV affida «i desideri di pace e fraternità» custoditi nel cuore delle popolazioni di Uruguay, Argentina e Perú. Da oggi al 17 novembre, i tre Paesi accoglieranno il Pontefice per il suo sesto viaggio apostolico internazionale.

Partito dall'Italia poco dopo le 7 di stamani, in queste ore il Papa è in volo verso Montevideo, capitale uruguaiana, dove giungerà intorno alle 20.30 (ora di Roma). Nel consueto telegramma inviato al momento del decollo al presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella, Leone XIV ricorda i santi che «hanno annunciato il Vangelo della carità» ai popoli latinoamericani ed auspica «il bene e la prosperità» della Nazione.

In Uruguay, Leone XIV si tratterrà fino a domenica 8 novembre, per poi spostarsi in Argentina, dove rimarrà fino a mercoledì 11. Infine, l'ultima tappa in Perú, Paese in cui è stato per molti anni prima missionario e poi vescovo.

Oggi, intanto, dopo l'accoglienza ufficiale all'Aeroporto internazionale di Montevideo-Carrasco, il Papa si trasferirà in auto in piazza dell'Indipendenza per la cerimonia di benvenuto. Seguiranno l'incontro con le autorità, la società civile e il corpo diplomatico; e la visita al capo dello Stato, Yamandú Orsi. Infine, nella cattedrale metropolitana dell'Immacolata Concezione e dei Santi Filippo e Giacomo, la celebrazione dei Vespri con i vescovi, i sacerdoti, i diaconi, i religiosi e le religiose e i seminaristi.

PAGINA 2

Sabato 7 novembre

Beatificazioni in Spagna e in Guatemala

Da domani la Chiesa avrà 81 nuovi beati. Si tratta di don González de Córdova, che guida un gruppo di 80 martiri della persecuzione del secolo scorso in Spagna, e del frate minore Augusto Rafael Ramírez Monasterio, ucciso in odio alla fede in Guatemala nel 1983. I due riti – alle 11 nella cattedrale spagnola di Santander e alle 17 (ora di Roma) nel parco Finca Florencia, alla periferia di Antigua Guatemala – saranno presieduti, in rappresentanza di Leone XIV, rispettivamente dai cardinali Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, e Francisco Robles Ortega, arcivescovo metropolita di Guadalajara.

A PAGINA 3
I POSTULATORI NICOLA GORI
E GIOVANGIUSEPPE CALIFANO

LA DOMANDA DEL GIORNO

«Well, how did I get here?»

«Well, how did I get here?». Se lo chiedeva David Byrne, storico leader dei Talking Heads nel 1980, cantando la celebre *Once in a Lifetime*. In effetti, quante volte ti ritrovi da questa parte del mondo, dietro al volante di una bella auto, in una casa confortevole, con una moglie amorevole e ti domandi: «Beh, come ci sono arrivato?». È stato il caso, la fortuna? Ci ho messo del mio? Ho preso in mano la mia vita o mi sono lasciato trascinare dalla corrente? E alla fine, dice la canzone: «Mio Dio, ma cosa ho combinato?».

(Nicola Bultrini)

L'attesa dei fedeli a Montevideo

La grande occasione di un popolo in ricerca



L'INVIATA ANTONELLA PALERMO
A PAGINA 2

ALL'INTERNO

Trent'anni fa veniva assassinato l'arcivescovo di Bukavu, Christophe Munzihirwa

Il pastore che non abbandonò il suo popolo

MARINA PICCONE A PAGINA 6

Dieci anni senza Leonard Cohen, poeta, romanziere e cantautore che ha intrecciato amore e spiritualità

L'alleluia degli imperfetti

FABIO COLAGRANDE A PAGINA 8

Bailamme

Faccia a faccia

di MARINA CORRADI

Le facce. Semplicemente le facce di quei due, l'uomo in bianco e l'uomo in nero. Faccia a faccia per la prima volta. Leone, le sue canzoni le ascoltava da ragazzo, erano la colonna sonora delle adolescenze di milioni di ragazzi. La pace, la guerra, la malinconia come domanda di un senso.

Ma, semplicemente le facce. Leone, reduce da un intervento per un cancro ai polmoni, è sereno. Non si vede traccia di paura. Il sorriso è mite, e gli occhi, gli occhi soprattutto, dicono di una certezza buona. Esiste una meta ma non esiste la via, scrisse Kafka. No, nel viso del Papa è evidente che esiste una meta e una via percorribile.

L'altro, completamente in *dark*. Un cappuccio come per nascondersi, come un rifugio. Guanti neri alle mani, anche questi per difendersi dai contatti?

Devono avergli detto che dal Papa si va con la cravatta, lui se ne è annodata una al collo in qualche maniera. Probabilmente non sa fare il nodo.

SEGUE A PAGINA 8

Il viaggio apostolico di Leone XIV in Uruguay, Argentina e Perú

Partito dall'aeroporto di Fiumicino, il Papa oggi in Uruguay, prima tappa della visita in America Latina

Un desiderio di pace e fraternità

Il telegramma al presidente della Repubblica Italiana

È in volo verso Montevideo l'aereo con a bordo Leone XIV, partito stamane alla volta dell'Uruguay, prima tappa del sesto viaggio apostolico del pontificato che lo porterà anche in Argentina e Perú. Il velivolo è decollato alle 7.05 dallo scalo romano di Fiumicino, dove il Papa è giunto in automobile dal Vaticano ed è stato salutato dal prefetto della Casa pontificia, arcivescovo Petar Rajič, e dal vicereggente della prefettura, l'agostiniano Edward Daniang Daleng. Accompagnano il Pontefice in questa visita in America Latina i cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Luis Antonio G. Tagle, decano del Collegio; gli arcivescovi Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali, Filippo Iannone, carmelitano, prefetto del Dicastero per i vescovi, e Diego Giovanni Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie, con i cerimonieri pontifici Massimiliano Matteo Boiardi e Ján Dubina; i monsignori Edgard Iván Rimaycuna Inga e Marco Billeri, segretari particolari di Sua Santità, José Nahúm Jairo Salas Castañeda, responsabile dell'organizzazione dei viaggi apostolici, e Gabriel Marcelo Viola Casalongue, officiale della Segreteria di Stato (sezione spagnola); il nuovo prefetto del Dicastero per la comunicazione (Dpc), al suo primo viaggio internazionale, Maria Montserrat Alvarado, con il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Bruni, il direttore editoriale Andrea Tornielli, il direttore de «L'Osservatore Romano», Andrea Monda, e il vice direttore della direzione editoriale Dpc, Massimiliano Menichetti; gli Aiutanti di camera Piergiorgio Zanetti e Anton Kappler; e il dottor Luigi Carbone, archiatra. Di seguito pubblichiamo il telegramma inviato dal Papa al momento della partenza al presidente della Repubblica Italiana.

A Sua Eccellenza
On. Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica Italiana
Palazzo del Quirinale
00187 Roma

Nel momento in cui mi accingo a compiere il Viaggio Apostolico in Uruguay, Argentina e Perú, affido i desideri di pace e fraternità di quelle popolazioni all'intercessione della Vergine Maria e dei Santi che hanno annunciato loro il Vangelo della carità. Con tali auspici, mi è gradito rivolgere a Lei, Signor Presidente, il mio cordiale saluto, che accompagno con fervide preghiere per il bene e la prosperità dell'intera nazione italiana.

Leone PP. XIV

Da parte sua, il capo dello Stato Mattarella ha risposto con un messaggio nel quale si è detto certo che il viaggio apostolico «susciterà vaste speranze e sarà d'ispirazione non solo per gli amici popoli di quel Continente, ma per il mondo intero». In particolare l'Italia tutta seguirà con partecipazione – ha spiegato il capo di Stato – «anche a ragione degli storici vincoli umani, culturali ed economici che la legano all'America Latina, regione che nei secoli scorsi ha accolto con generosità centinaia di migliaia di miei concittadini, migrati in quelle terre in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita».



Leone XIV saluta i giornalisti al seguito, a bordo del volo ITA Airways A330-900 diretto a Montevideo

dalla nostra inviata
Antonella Palermo

L'attesa dei fedeli a Montevideo

La grande occasione di un popolo in ricerca

Il gigantesco estuario del Rio de la Plata, alla confluenza dei fiumi Uruguay e Paraná, allarga a perdita d'occhio lo sguardo. È da questa immensa porta d'acqua sull'Atlantico, nella capitale uruguaiana di Montevideo, che Leone XIV approda oggi, venerdì 6 novembre, per il suo sesto viaggio apostolico internazionale, il primo in America Latina. È da qui che ripercorrerà "a ritroso" un tratto della confinante Argentina per poi addentrarsi nel vasto "suo" Perú, nazione "di adozione", fino alla costa opposta sul Pacifico.



Fedeli davanti alla cattedrale di Montevideo (Eitan Abramovich / Afp)

Dove si immerge quel deposito di fede e spiritualità dai toni accesi e arcaici di cui il Sud America è carico? Cosa si rischia di perdere nello scorrere della storia, nelle contaminazioni, nei contraccolpi generati da altre visioni del mondo? Cosa si recupera e si rimette in circolo per irrigare di acqua nuova le coscienze di un popolo?

Nello storico mercato del porto ottocentesco in ferro battuto, si fa la spesa, si mangia carne alla griglia. Allo scalo marittimo della città, tra i più importanti del continente, attraccano le navi da crociera. Si pesca in questo fiume-mare color nocciola. Mentre sta per arrivare il Successore di Pietro, i turisti vedranno la Ciudad Vieja, il centro storico. Le bandiere, poche, con i colori vaticani fanno capolino sulla facciata della cattedrale e su qualche palazzo a ridosso di piazza dell'Indipendenza, la principale, dove il Papa sarà accolto dalle autorità. Sorge sul sito dell'antica Cittadella e vi campeggia l'imponente monumento e il mausoleo dell'eroe nazionale José Gervasio Artigas.

Poco più avanti, nel tragitto verso la cattedrale metropolita dedicata all'Immacolata Concezione e ai santi Filippo e Giacomo, la prima libreria di una italiana aperta in America Latina all'inizio di quest'anno, curato spazio di confronto e ricerca nello storico edificio Pablo Ferrando. «Qui l'inflazione è altissima, speriamo di non fare la fine di altri Paesi confinanti. Finora ci reggiamo in bilico su un equilibrio molto fragile, nessun picco in giù ma nemmeno volate in su», racconta un giovane.

La presenza di italiani di prima e seconda generazione resta cospicua nel Paese e rasenta la metà della popolazione. L'attrazione per condizioni di vita più sostenibili è stata per migliaia di persone così forte da tentare la fortuna solcando in nave l'Atlantico dalle coste europee. Ma c'è anche chi, come Bruna Veneri, emiliana, è venuto per esplorare nuovi ambienti dove potersi dare da fare per chi è più svantaggiato. E ce ne sono, oggi, di povertà annidate agli angoli delle *calles*. Lei vive a La Cruz de Carrasco da 8 anni collaborando fin dall'inizio con vari organismi ecclesiali. Si occupa in particolare dei nuovi migranti che arrivano soprattutto dal Venezuela: «Non hanno nulla. Ti raccontano come attraversano i confini e come si nascondono. Io mi procuro del cibo e sono contentissima perché ho modo di dare una mano». Descrive il suo volontariato alla *Fazenda de la Esperanza*, una comunità terapeutica maschile dedicata al recupero dalle dipendenze: «Dal Papa mi aspetto una parola per questi giovani che hanno bisogno di fraternità, di amore. Già il fatto che il Santo Padre venga qui fa sì che i giovani sentano di non essere abbandonati. Ci sono molte solitudini da colmare, oggi».

Bancarelle con il *mate*, odori intensi per ogni dove, le magliette con la scritta Uruguay su tavolini traballanti. Qui il problema più grave è rappresentato dalla disoccupazione, dalla mancanza di certezze economiche, da un tessuto sociale sfilacciato. Padre Carlos Saracini, passionista, è argentino, da 8 anni presta servizio nel quartiere Flor de Maroñas, nella parrocchia santa Gemma. Parteciperà con «molta felicità» alla veglia presieduta dal Papa domani, sabato 7 novembre, allo Stadio del Centenario: «Qui la Chiesa, anche se con numeri non alti, può contare su una scelta che non sia qualcosa che va con la corrente di tutti, perché più o meno si respira un'aria religiosa, come può accadere in altri Paesi dell'America Latina».



Preparativi per l'arrivo del Papa (Andres Cuenca / Reuters)

Anche per Joaquín Danza Esmoris, dell'Università della Repubblica, con all'attivo ricerche sulla religione e la politica in Uruguay, l'arrivo di Papa Leone rappresenta «una pietra miliare sociale e politica». È importante perché «riporta il cattolicesimo al centro del dibattito pubblico nazionale. In un Paese in cui la religione è stata relegata alla sfera privata da una laicità spesso intesa in termini negativi, come proibizione, piuttosto che come accettazione della diversità, la visita del Papa permetterà ai cattolici di esprimersi e di mostrarsi pubblicamente. Il cattolicesimo ha molto da offrire alle discussioni sociali e politiche di cui il Paese ha bisogno».

Di attese e speranze parla anche monsignor Milton Luis Tróccoli Cebedio, vescovo di Maldonado-Punta del Este-Minas e presidente della Conferenza episcopale uruguaiana. L'arrivo del Successore di Pietro, sottolinea in un'intervista ai media vaticani, sarà un motivo per rinnovare l'impegno missionario e rappresenterà «in qualche modo una primavera per tutta la nostra Chiesa. Anzi: lo rappresenta già, perché tutta la preparazione alla visita papale ha sollevato molte aspettative. Molte persone, anche quelle lontane dalle comunità ecclesiali, si sono avvicinate alla Chiesa».

Pure in una terra di forte secolarizzazione, infatti, le persone cercano «un senso nella vita, aspirano a giustizia, verità, bellezza», conclude il presule. «Dobbiamo quindi essere in grado di dialogare anche con chi ha nostalgia di Dio, affinché possa conoscere meglio Gesù e avvicinarsi alla Chiesa».

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum *Non praevalebunt*
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

Andrea Tornielli
direttore editoriale
Andrea Monda
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794,
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana e press up srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Sabato 7 novembre a Santander la beatificazione di 80 martiri della persecuzione spagnola del secolo scorso

Testimoni della fede senza mai disperare

di Nicola Gori*

«Carissima madre: l'unica cosa che mi preoccupa è il cielo: e voglio conquistarlo a ogni costo». Così iniziava una lettera scritta da don Francisco González de Córdova, parroco di Santoña in Cantabria, Spagna, alla sua mamma. Era il 27 dicembre 1936. La lettera non fu mai terminata, perché quello stesso giorno il sacerdote sarebbe stato assassinato dai miliziani sulla nave-prigione Alfonso Pérez, alla rada nella baia di Santander.

Don González de Córdova guida un gruppo di 80 martiri che il cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, in rappresentanza di Leone XIV, beatifica, nella cattedrale di Santander, domani, sabato 7 novembre, alle 11.

Si tratta di 67 sacerdoti, 3 religiosi, 3 seminaristi e 7 laici uccisi in odio alla fede, negli anni 1936-1937, nel corso della persecuzione spagnola del secolo scorso.

Don Francisco nacque a Viérnoles (Cantabria) il 5 agosto 1888 e fu battezzato il 9 seguente, nella chiesa parrocchiale di san Román in Viérnoles. Nel 1899 entrò nel seminario diocesano di Monte Corbán e ricevette l'ordinazione sacerdotale il 22 settembre 1911.

Iniziò il ministero sacerdotale come economo di La Busta e Golbardo; nel 1914 passò come professore al seminario diocesano; nell'agosto 1916 fu economo di Renedo de Piélago e il 1° agosto 1922 fu nominato parroco della parrocchia di santa Maria del Puerto a Santoña. In questa parrocchia fondò la confraternita della Vergine del Porto, la Gioventù cattolica e il bollettino parrocchiale; organizzò la catechesi con 40 catechisti e 1.200 bambini.

Nel settembre 1936, i miliziani del Fronte Popolare cercarono con vari pretesti di arrestare don Francisco, compiendo perquisizioni in chiesa e nella sua casa. Non trovando elementi che giustificassero la detenzione, si misero d'accordo nel dire che era arrivata una denuncia da Barcellona. Per chiarire alcuni elementi, avrebbero dovuto interpellare il parroco. Era solo una scusa per metterlo in carcere. Il 16 settembre 1936, un fedele dell'Adorazione notturna si recò da don Francisco per avvertirlo del piano escogitato contro di lui. Poco dopo, anche alcuni marinai avvertirono il parroco del pericolo e gli proposero di partire con loro quella stessa sera per la Francia. Don Francisco rispose loro che già sapeva cosa stava succedendo, ma che non voleva lasciare il Paese, perché avrebbe significato abbandonare la parrocchia. Verso mezzanotte, si presentarono per arrestarlo il sergente e un agente della Guardia civile e un miliziano.

Il sindaco gli notificò una tassa di guerra di 1.000 *pesetas*; don Francisco rispose che non poteva pagare, perché non aveva che debiti. Il 19 settembre venne trasferito a Santander e il successivo 4 novembre fu condotto a bordo della nave-prigione Alfonso Pérez, ancorata nella baia. Si trattava di una vecchia nave da carico adibita al trasporto di carbone, convertita in prigione galleggiante.

A bordo dell'imbarcazione continuò la sua vita di apostolato tra i prigionieri, amministrando loro i sacramenti. Il 27 dicembre 1936, rendendosi conto che la situazione stava precipitando, incoraggiò i compagni nella stiva ad affrontare la morte con fiducia in Dio e impartì a tutti l'assoluzione generale. Quando un miliziano si avvicinò a lui e gli disse: «Tu sei il parroco»; don Francisco gli rispose con grande serenità: «Sacerdote, sì, parroco di Santoña». A quelle parole, il miliziano gli ordinò: «Bene, allora, su a dire messa». Don Francisco chiese, però, di essere l'ultimo a salire per poter assolvere i suoi compagni. Appena raggiunse il ponte della nave, gli spararono un colpo alla testa.

I suoi resti mortali, come quelli di altri undici compagni martirizzati, furono sepolti in una fossa comune nel cimitero di Ciriego e successivamente,



finita la guerra, furono esumati, identificati e, il 28 dicembre 1939, inumati nella parrocchia del Santísimo Cristo, cripta della cattedrale di Santander.

Altri 22 martiri vennero portati al largo della baia su una barca e gettati in mare con una pesante pietra al collo. I rimanenti martiri del gruppo vennero uccisi in varie località della diocesi di Santander.

Si fa interprete della fedeltà a Cristo di questi testimoni lo stesso don Francisco nella lettera a sua madre. Il sacerdote annotava: se per conquistare il cielo «bisogna morire di morte violenta, accetto la morte con grande gioia, come un grande dono che Dio mi concede... La gioia che provo ora la devo, in primo luogo, a Dio, che mi ha concesso questo privilegio così straordinario; e, in secondo luogo, alla mia carissima madre, che fin da bambino mi ha preparato a questo momento felice».

**Postulatore*

Domani in Guatemala sarà beatificato padre Ramírez Monasterio martire delle violenze degli anni '80

Accanto agli ultimi in nome della dignità umana

di Giovangiuseppe Califano*

«Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato». Sono le parole di san Paolo a Timoteo con cui si apre il Decreto di riconoscimento del martirio di padre Augusto Rafael Ramírez Monasterio, parole che sembrano dare la lettura più appropriata della sua vita e della sua morte. Era sacerdote dell'ordine dei frati minori, fu ucciso in odio alla fede in Guatemala nel novembre 1983 e sarà beatificato sabato 7 novembre. Il rito – presieduto, in rappresentanza di Leone XIV, dal cardinale Francisco Robles Ortega, arcivescovo metropolita di Guadalajara – si svolgerà alle 17 (ora di Roma) nel parco Finca Florencia, alla periferia di Antigua Guatemala.

La vita non lunga di padre Augusto – morì ad appena 46 anni – fu segnata da una scelta precisa: restare fedele alla propria vocazione, vicino ai poveri e agli oppressi, anche quando questa fedeltà significò esporsi personalmente alla persecuzione e alla morte. Nato il 5 novembre 1937 a Città di Guatemala, padre Augusto era l'ultimo di nove figli di una famiglia profondamente cristiana. Entrò giovanissimo tra i frati minori della custodia del Santissimo Nome di Gesù in Centro America. Aveva 16 anni quando, nel 1953, iniziò la formazione nel Collegio di Diriamba, in Nicaragua. Proseguì poi il cammino in Spagna: a Jumilla compì il noviziato ed emise la prima professione religiosa nel 1959. Dopo gli studi teologici, il 18 giugno 1967 ricevette a Teruel l'ordinazione sacerdotale. Rientrato in Centro America, fu formatore nel Collegio Serafico di Diriamba e trascorse successivamente un periodo a Salamanca per perfezionare gli studi universitari. La tappa decisiva del suo ministero cominciò nel 1978, quando divenne parroco di san Francisco el Grande, ad Antigua Guatemala.

Erano anni drammatici. Il Guatemala era lacerato da un conflitto armato che coinvolgeva esercito e guerriglia e che esponeva la popolazione a violenze, intimidazioni e repressione. Anche l'azione pastorale della Chiesa era guardata con sospetto. In questo contesto padre Augusto non trasformò il proprio ministero in militanza politica; continuò piuttosto a fare il sacerdote, mettendo al centro l'annuncio del Vangelo e la dignità delle persone affidate alle sue cure. Era particolarmente vicino ai contadini della regione di Sacatepéquez; la sua predicazione e il suo esempio costituivano un punto di riferimento per molti giovani. In una sua omelia aveva ricordato che l'opera evangelica deve consistere nel «percorrere con coraggio le vie del mondo, con totale distacco dalle cose terrene, come portatori di pace e annunciatori della venuta del Regno».



Fu proprio un gesto sacerdotale a segnare definitivamente la sua sorte. Nel giugno 1983 il governo guatemalteco aveva promulgato un'amnistia per quanti, coinvolti nella guerriglia, avessero deciso di presentarsi alle autorità e reinserirsi nella società. Un *campesino* compromesso con i ribelli si rivolse a padre Augusto in confessione perché desiderava avvalersi dell'amnistia. Il frate decise di aiutarlo e di accompagnarlo nel percorso necessario per regolarizzare la sua posizione. Quel gesto venne interpretato dalle autorità come prova di una presunta vicinanza alle forze ribelli. Padre Augusto fu arrestato, torturato e trattenuto nella base militare di Chimaltenango. Si cercò di costringerlo a rivelare informazioni ricevute durante la confessione. Egli non cedette. Custodì il sigillo sacramentale, accettando le conseguenze della propria fedeltà al ministero sacerdotale.

Gli venne consigliato ripetutamente di lasciare il Guatemala, ma decise di restare perché riteneva che il suo posto fosse accanto alla comunità che gli era stata affidata. La consapevolezza del pericolo c'era, ma in lui non vennero meno la serenità e la fiducia in Dio. Il 5 novembre 1983, giorno del suo 46° compleanno, festeggiò insieme ai confratelli e ai giovani della parrocchia. Durante un'ora santa di preghiera rinnovò i propri impegni sacerdotali e chiese perdono per le eventuali offese arrecate. Quasi una preparazione inconsapevolmente prossima all'ultimo passaggio.

Il giorno seguente ricevette numerose telefonate con pesanti minacce di morte. Il 7 novembre, dopo aver pranzato con i familiari, mentre rientrava in convento venne intercettato da una pattuglia di militari e condotto in un luogo sconosciuto. L'8 novembre il suo corpo, segnato dalle torture, venne riconosciuto all'obitorio poco prima che venisse sepolto anonimamente. Si apprese in seguito che, mentre si trovava su un'automobile della polizia, a un semaforo padre Augusto aveva tentato di fuggire, ma era stato colpito alle spalle da una raffica di proiettili. Era una modalità volutamente provocata per mascherare l'evidenza del martirio. I funerali furono celebrati il 9 novembre nella sua parrocchia di san Francisco el Grande, con una grande partecipazione di sacerdoti e fedeli. Nella stessa chiesa, nel 2005 furono traslati i suoi resti. L'inchiesta diocesana fu introdotta nel 2008.

Padre Augusto parla con forza anche al cristiano di oggi. Al centro della sua vita non troviamo un programma politico, ma la fedeltà concreta al Vangelo: accogliere chi chiede aiuto, proteggere chi è più debole, custodire la coscienza altrui, rimanere accanto alla propria comunità, non cedere alla paura. Il martirio non si manifesta solo nel momento della morte: matura nella fedeltà delle scelte quotidiane. Nel confessionale, nella parrocchia, nell'ascolto dei poveri, nell'accompagnamento dei giovani, nella difesa della dignità di chi non ha voce, padre Augusto aveva già imparato a donare la propria vita. Il sangue versato nel novembre 1983 fu l'ultimo atto di una fedeltà vissuta giorno dopo giorno. La testimonianza di questo nuovo beato continua a ricordare alla Chiesa che seguire Cristo significa anche avere il coraggio di restare accanto all'uomo quando la sua dignità è minacciata e credere, persino dentro la violenza della storia, che il male e la morte non hanno l'ultima parola.

**Postulatore generale dell'ordine dei frati minori*

Il Vangelo in tasca

Domenica 15 novembre, XXXIII del Tempo Ordinario
Prima lettura: *Prv* 31, 10-13. 19-20. 30-31;
Salmo: 127;
Seconda lettura: *1 Ts* 5, 1-6;
Vangelo: *Mt* 25, 14-30.



«Seppellisce sé stesso chi nasconde il proprio talento» (illustrazione di Filippo Sassoli)

Spunti di riflessione

Eroi e galantuomini

di Leonardo Sapienza

Un autore francese scrive: «Nella vita abbiamo solo due o tre occasioni per dimostrarci eroi; ma ogni giorno abbiamo l'occasione di non essere vigliacchi» (René Bazin).

Il servo che ha ricevuto un solo talento (Vangelo) ha perso una occasione importante; ha avuto paura; ha rinunciato. E, così, ha fatto fallire la sua vita! Per non avere fastidi, ha preferito una vita mediocre.

Non è un esempio da seguire. Certo, noi ammiriamo i gesti eroici, di chi si getta in mare per salvare una persona, e forse perde la sua stessa vita. Ma dobbiamo ammirare anche chi è fedele ogni giorno ai suoi impegni gravosi. Dobbiamo ammirare una mamma che sacrifica goccia a goccia, minuto per minuto, la sua esistenza per un figlio disabile.

Anche fare bene le cose più faticose e più umili è da eroi! Diceva Indro Montanelli: «Per comportarsi da uomini non basta essere uomini; bisogna essere eroi». Nel suo dramma *Il piacere dell'onestà*, Luigi Pirandello fa dire al protagonista: «È molto più facile essere un eroe che un galantuomo. Eroi si può essere una volta soltanto; galantuomini, si deve essere sempre».

È una tentazione molto forte quella di compiere un gesto eroico, per cercare di scansare il dovere quotidiano molto più umile e sconosciuto. È il coraggio del giorno dopo giorno che ci viene spesso a mancare; mentre c'è bisogno della costanza e della fedeltà continua alle piccole cose, ai piccoli gesti. Avete sentito il padrone della parabola: «Sei stato fedele nel poco...».

Il bene fa poco rumore. Ma nella nostra civiltà, in cui si parla solo di quello che fa sensazione, ci sono tanti galantuomini che permettono alla società di essere più giusta e più umana.

Il ruolo delle suore Amanti della Santa Croce nella formazione delle giovani

Le virtù femminili vietnamite rilette alla luce del Vangelo

di Ngoc Nguye

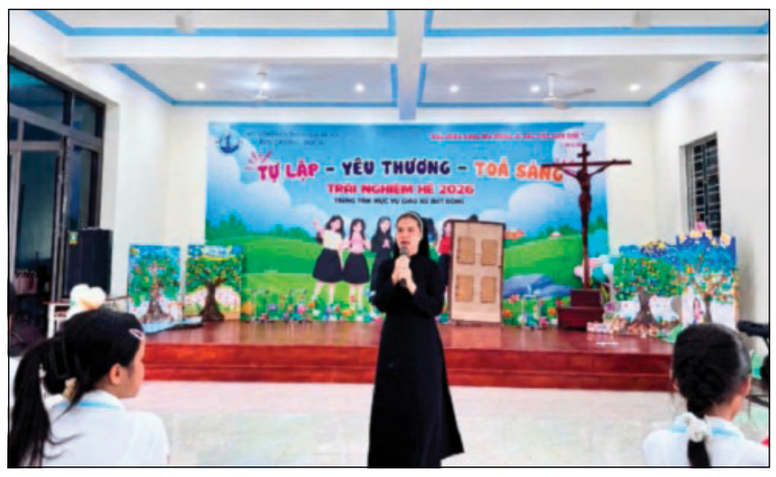
Nel 1670 il vescovo Pierre Lambert de la Motte, fondatore in Vietnam delle Suore amanti della Santa Croce, indicò tra i principali compiti delle religiose quello di «insegnare alle donne ciò che devono sapere» (Regola iniziale, capitolo III: *I doveri della Congregazione*). Più di 350 anni dopo, le Costituzioni ribadiscono che «le suore si dedicano anzitutto, con spirito di gratuità, al servizio delle donne e dei giovani nell'educazione, nell'assistenza sociale, nella sanità e nella formazione morale e religiosa» (Costituzioni delle Amanti della Santa Croce, articolo 4). Fedeli a questi insegnamenti, le suore hanno organizzato a giugno un programma di tre settimane a cui hanno partecipato quasi cento ragazze provenienti dalle parrocchie dell'arcidiocesi di Hanoi e di altre diocesi. Il percorso permette loro di approfondire la fede e di coltivare virtù che le aiuteranno nella vita familiare, nella Chiesa e nella società.



Le virtù femminili in Vietnam

La tradizione culturale vietnamita attribuisce alle donne quattro virtù: *công* (laboriosità), *dung* (cura dell'aspetto), *ngôn* (proprietà nel parlare) e *hanh* (condotta morale). Nel programma estivo, le suore non si limitano a conservarne il significato tradizionale: le rileggono alla luce del Vangelo, per accompagnare le ragazze a diventare cristiane mature, cittadine responsabili e future guide nella Chiesa. Secondo la tradizione confuciana, *công* richiede che una donna sappia cucire e cucinare e si prenda cura del marito e della famiglia, mantenendo la casa pulita e in ordine. Le suore ampliano il significato di questa virtù aiutando le ragazze ad acquisire capacità pratiche, artistiche e liturgiche: dalla cucina alla composizione floreale, dalla guida del coro alla musica, alla danza e alle arti. Sono competenze che le aiutano a maturare e a mettersi al servizio della parrocchia e della Chiesa, assumendo anche ruoli di responsabilità.

Nella concezione tradizionale vietnamita, *dung* riguarda la bellezza esteriore, la modestia, le buone maniere e la grazia. Nella lettura cristiana proposta dalle suore, al centro ci sono invece la bellezza interiore e la dignità della persona: la bellezza dell'anima e dello spirito. Questa virtù incoraggia le ragazze a vivere con umiltà, a sacrificarsi per gli altri, a praticare la carità, a coltivare intelligenza e prontezza di spirito, a essere generose, ad agire per la pace e la giustizia e a pensare al bene altrui. Le suore non sostengono che l'aspetto esteriore sia irrilevante ma danno risalto alla bellezza interiore, perché le ragazze possano mostrare attraverso le loro opere il volto di Dio e della Chiesa. *Ngôn* si esprime tradizionalmente in un modo di parlare gentile, rispettoso ed educato. Le parole che usiamo ogni giorno hanno un ruolo importante nello scambio di informazioni e nelle relazioni. Il programma estivo approfondisce questa virtù alla luce dell'insegnamento della Chiesa: parlare in modo appropriato significa usare la propria voce per dire la verità, annunciare la Buona Notizia, promuovere la pace e la giustizia, invitare alla carità e difendere le persone emarginate. Per aiutare le ragazze a farlo, le suore le esercitano a parlare in pubblico, a sviluppare il pensiero critico, a comunicare, a dialogare con rispetto e ad ascoltare. Le preparano anche a usare gli spazi digitali come strumenti di evangelizzazione, anziché come luoghi in cui criticare gli altri.



Una chiamata a seguire Cristo

Nella società vietnamita, una donna virtuosa manifesta tradizionalmente *hanh* essendo una moglie fedele e una buona madre. Le suore rileggono invece questa virtù come una chiamata a seguire Cristo, a guidare mettendosi al servizio degli altri e a tendere alla santità. Incoraggiano perciò le ragazze ad approfondire la fede attraverso la preghiera, la partecipazione alla messa, la meditazione della Parola di Dio e le visite ai luoghi legati ai martiri vietnamiti. La condotta morale, spiegano, deve avere radici spirituali ed esprimersi nel rispetto e nella cura dei genitori, nell'amore per la Chiesa, nella vita da discepole e nell'attenzione verso chi è nel bisogno.

Attraverso il programma estivo, le suore aiutano le ragazze a vivere le quattro virtù femminili in modo più ampio e profondo, alla luce del Vangelo. Le virtù le preparano alla vita familiare ma le formano anche come cristiane capaci di collaborare con gli altri al servizio delle persone e della Chiesa. Alla conclusione del percorso, le ragazze hanno portato con sé nuove conoscenze e la gioia di poter continuare a imparare e a testimoniare l'amore di Dio in famiglia, in parrocchia e a scuola. L'esperienza delle Suore amanti della Santa Croce mostra come l'evangelizzazione possa trasformare la cultura dall'interno, permettendo al Vangelo di mettere radici nella tradizione. Rileggendo le virtù femminili vietnamite alla luce del Vangelo, le suore preparano le ragazze a essere buone figlie, mogli e madri, ma anche cristiane capaci di guidare servendo gli altri e di partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa, qualunque sia la vocazione a cui Dio le chiamerà.

#sistersproject

Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Jesús María de Jesús Moya, vescovo emerito di San Francisco de Macorís, nella Repubblica Dominicana, è morto nel pomeriggio di mercoledì 4 novembre. Il compianto presule era nato il 28 novembre 1934 a Sabana Angosta, diocesi di La Vega, ed era stato ordinato sacerdote il 18 marzo 1961, per il clero dell'arcidiocesi di Santiago de los Caballeros. Eletto vescovo titolare di Maxita e ausiliare di Santiago de los Caballeros il 13 aprile 1977, aveva ricevuto l'ordinazione il 21 maggio successivo. Il 20 aprile 1984 veniva trasferito alla sede residenziale di San Francisco de Macorís, rinunciando al governo pastorale della stessa il 31 maggio 2012. Le esequie si celebrano oggi, venerdì 6 novembre, nella cattedrale di San Francisco de Macorís.

S.E. Monsignor Alessandro Staccioli, vescovo titolare di Tauriano, già ausiliare di Siena-Colle di Val D'Elsa-Montalcino, dei Missionari Oblati di Maria Immacolata, è morto nella tarda serata di mercoledì 4 novembre, a Battipaglia, arcidiocesi di Salerno-Campagna-Acerno, a quasi 95 anni di età. Il compianto presule era infatti nato il 13 novembre 1931 a Trieste, ed era divenuto sacerdote per i Missionari Oblati di Maria Immacolata il 17 marzo 1956. Eletto vescovo titolare di Tauriano e al contempo nominato vicario apostolico di Luang Prabang, in Laos, il 26 settembre 1968, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale l'8 dicembre successivo. Il 10 luglio 1975 aveva rinunciato alla guida del vicariato apostolico nel Paese asiatico e il 29 novembre dello stesso anno veniva nominato ausiliare di Siena, di Colle di Val d'Elsa e di Montalcino, proseguendo nell'incarico fino al 10 dicembre 1990, in seguito all'unione delle tre sedi, il 30 settembre 1986. Aveva trascorso gli ultimi anni di vita nel torinese, a San Giorgio Canavese, presso la Casa degli Oblati di Maria Immacolata. Le esequie sono in programma nel primo pomeriggio di domenica 8 novembre nella Chiesa Rettoria della Santissima Annunziata.

A Roma un incontro per ricordare il primo Convegno ecclesiale del 1976

Evangelizzazione e promozione umana devono restare unite

di Stefano Leszczynski

Cinquant'anni dopo, la sfida resta aperta: come annunciare il Vangelo in una società profondamente cambiata, senza separare la fede dall'impegno per la dignità della persona e la giustizia sociale? È l'interrogativo al centro dell'incontro "Continuare a camminare insieme. A 50 anni dal convegno ecclesiale dedicato a Evangelizzazione e promozione umana", promosso dal Censis il 4 novembre a Roma, presso l'Accademia Nazionale di San Luca. Un'occasione di riflessione sul rapporto tra Chiesa e società italiana, alla quale hanno partecipato, tra gli altri, il presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Matteo Zuppi, il fondatore del Censis Giuseppe De Rita, Andrea Riccardi della Comunità di Sant'Egidio e il giornalista Massimo Franco.

Dal 30 ottobre al 4 novembre 1976, circa 2.500 delegati tra vescovi, sacerdoti, religiosi e laici si riunirono a Roma per il primo Convegno nazionale della Chiesa italiana. A dieci anni dal Concilio Vaticano II, l'appuntamento rappresentò una svolta nel metodo ecclesiale: ascolto, confronto e corresponsabilità divennero strumenti per interrogarsi sulla presenza dei cristiani nella società. Non fu elaborato un documento conclusivo, ma emerse la volontà di costruire una Chiesa capace di dialogare con le trasformazioni del Paese, a partire dalle condizioni dei più deboli.

«Le due dimensioni debbono andare profondamente unite», ha sottolineato il cardinale Zuppi, richiamando l'intuizione fondamentale di quel convegno. La trasmissione della fede, ha spiegato, costituisce una delle maggiori sfide per la Chiesa contemporanea, chiamata a comunicare il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi, in un contesto segnato dalla secolarizzazione.

Il presidente della Cei ha individuato una continuità tra il metodo sperimentato nel 1976 e l'attuale cammino sinodale: «Allora si chiamava il "con-venire", noi oggi lo chiamiamo la sinodalità». Alla base rimane la convinzione che la Chiesa sia comunione e che soltanto attraverso un percorso condiviso possa affrontare le sfide del presente. Zuppi ha inoltre ricordato l'importanza di rimettere al centro quanti vivono ai margini della società. Un richiamo che riguarda anche la politica: «O la politica mette al centro la persona e l'umanità, oppure diventa altro ed è molto pericoloso».

Per Giuseppe De Rita, protagonista anche del convegno del 1976, il cinquantesimo anniversario non deve ridursi a una commemorazione. Occorre piuttosto interrogarsi sulla capacità della Chiesa di incidere nella società contemporanea, senza limitarsi a riproporre le rivendicazioni della politica. Una società che affronta le crisi, produce innovazione e cerca nuove forme di sviluppo ha bisogno, secondo De Rita, di una rinnovata «cultura dello spirito». La Chiesa deve offrire qualcosa di diverso: una visione dell'uomo e della convivenza capace di orientare anche l'azione politica. Una prospettiva che De Rita riassume nell'invito a «ridisegnare non il ruolo, ma la postura intellettuale e politica della Chiesa», all'interno di una società pluralista nella quale è venuto meno il modello di una cristianità compatta.

La presenza all'incontro dello storico Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, e dell'editorialista del «Corriere della Sera», Massimo Franco, ha contribuito a collocare la riflessione nell'orizzonte più ampio del rapporto tra cattolicesimo e società italiana. È un rapporto che attraversa trasformazioni profonde: la progressiva secolarizzazione, il cambiamento delle forme di partecipazione, le nuove povertà e la difficoltà delle istituzioni a ricostruire legami sociali. In questo scenario torna centrale l'interrogativo sul contributo originale che le comunità cristiane possono offrire alla vita del Paese, oltre la dimensione strettamente ecclesiale.

Il filo che unisce il 1976 al presente è quello della partecipazione. Allora il Convegno mise in evidenza anche le assenze: operai, contadini e poveri erano scarsamente rappresentati nel confronto ecclesiale. Oggi il Cammino sinodale ripropone la necessità di ascoltare tutte le componenti della comunità, valorizzando il contributo dei laici e di chi vive nelle periferie sociali.

Un percorso che, cinquant'anni dopo, restituisce attualità all'intuizione originaria: evangelizzare e promuovere la dignità umana non sono due compiti separati, ma dimensioni di una stessa missione.

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore — Dizionario di dottrina sociale della Chiesa

La cura come questione di giustizia sociale

di Donatella Bramanti e Sara Nanetti*

Quando la vita attraversa la prova della fragilità – nella malattia, nella disabilità, nell'avanzare dell'età o nella perdita progressiva dell'autonomia – qualcuno, spesso entro la trama familiare, ne raccoglie l'appello e vi risponde con una presenza che si fa tempo, gesto e competenza pratica. È il *caregiver*, figura discreta e necessaria, che sostiene la quotidianità di chi non può più bastare a sé stesso e che rende visibile quanto l'esistenza umana sia affidata ai legami. La cura, tuttavia, eccede il perimetro domestico e si lascia comprendere pienamente solo se osservata dentro una costellazione di relazioni che la rende possibile: familiari, amici, vicini, professionisti, servizi, comunità, istituzioni.

Per questa ragione occorre spostare lo sguardo dal *caregiver* al *caregiving*, dalla figura individuale al processo relazionale nel quale la cura prende forma, si distribuisce, si riorganizza nel tempo e trasforma le biografie di tutti coloro che vi partecipano. Il *caregiving* è un'esperienza densa e ambivalente, capace di generare appartenenza, reciprocità e senso, e insieme di produrre solitudine, sovraccarico, rinunce lavorative, impoverimento delle possibilità future, soprattutto quando la disponibilità affettiva viene trattata come una risorsa inesauribile e la responsabilità si concentra su pochi soggetti, spesso donne, senza un adeguato riconoscimento sociale e istituzionale.

Il Magistero offre una chiave di lettura feconda per interpretare questa condizione attraverso la figura del buon Samaritano, l'orizzonte relazionale dell'ecologia integrale e la dignità irriducibile di ogni vita fragile. La parabola posta al cuore dell'enciclica *Fratelli tutti* mostra che la cura nasce quando la vulnerabilità dell'altro interrompe il cammino ordinario e chiede di farsi presenza personale ma anche relazionale - attraverso il coinvolgimento dell'albergatore, dove la prossimità autentica si esprime in una trama di corresponsabilità.

Una giustizia della cura implica pertanto il diritto a essere accompagnati nella fragilità e, insieme, il diritto a prendersi cura senza essere consegnati alla solitudine, all'impoverimento o alla rinuncia del proprio avvenire. In questo orizzonte il recente dibattito sul Ddl avente ad oggetto il ruolo del *caregiver*, mostra come il welfare dovrebbe trascendere la sua funzione riparativa per divenire ordinamento pubblico della reciprocità, capace di trasformare l'interdipendenza umana in corresponsabilità, riconoscimento e giustizia sociale.

**Docenti di sociologia della famiglia e di sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore*

Annunciate le dimissioni dopo il crac bancario ma in Parlamento è mancato il quorum

In Paraguay il presidente Peña a un passo dall'impeachment

ASUNCIÓN, 6. Si aggrava la crisi politica e finanziaria in Paraguay, dopo che il presidente Santiago Peña ha annunciato le dimissioni all'indomani della liquidazione di Ueno Bank, uno dei principali istituti bancari del Paese. La decisione è arrivata a poche ore dalla presentazione di una mozione parlamentare per la messa in stato d'accusa del capo dello Stato. Peña, insediatosi il 15 agosto 2023 con un mandato che sarebbe dovuto terminare nel 2028, era stato azionista di Ueno Holding fino al 2025. Proprio questo legame finanziario è al centro delle contestazioni dell'opposizione, che denuncia un possibile conflitto di interessi nella gestione della crisi bancaria.



Dopo l'annuncio, riferisce però la stampa locale, la maggioranza governativa ha fatto mancare il numero legale nella seduta congiunta del Parlamento convocata per decidere sulle dimissioni del presidente: i parlamentari del Partito Colorado hanno abbandonato l'aula dopo aver constatato di non disporre dei voti necessari per approvare la rinuncia di Peña, che quindi rimane formalmente alla presidenza del Paraguay.

Da parte sua, Peña ha annunciato sui propri canali social che si sottoporrà al procedimento di *impeachment* e che eserciterà il proprio diritto alla difesa «con argomenti e prove».

La mozione di *impeachment* è stata presentata il 4 novembre da 35 deputati sulla base dell'articolo 225 della Costituzione. Nel corso delle ore successive, il fronte favorevole alla messa in stato d'accusa si è progressivamente allargato, coinvolgendo anche esponenti della maggioranza. Determinante, sul piano politico, l'appoggio alla mozione annunciato da Horacio Cartes, ex presidente della Repubblica.

All'origine della crisi c'è la decisione della Banca centrale del Paraguay di disporre, il 3 novembre, la liquidazione di Ueno Bank, dopo che l'indice di solvibilità dell'istituto era sceso al di sotto del 50% del livello minimo richiesto. Le conseguenze sono state immediate per i correntisti, subito scesi in strada a manifestare. Applicazioni bancarie e carte di pagamento hanno smesso di funzionare, coinvolgendo potenzialmente quasi tre milioni di clienti. Particolarmente delicata è la questione delle risorse pubbliche depositate presso l'istituto. Secondo le associazioni degli assicurati, i fondi pubblici e previdenziali custoditi da Ueno Bank supererebbero gli 860 milioni di dollari.

«Restituire a lavoratori e pensionati i risparmi di una vita»

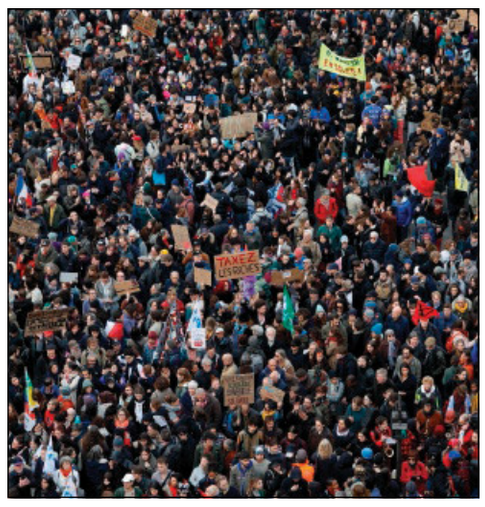
In un comunicato l'intervento dei vescovi

«Che pensionati, lavoratori, piccoli risparmiatori e imprenditori possano recuperare rapidamente il proprio denaro, senza inutili pratiche burocratiche o ritardi, con un'assistenza speciale per gli anziani»: è alle persone e alle famiglie colpite che va il primo pensiero della Conferenza episcopale paraguaiana (riunita in assemblea plenaria ad Asunción) intervenuta con un comunicato sulla drammatica vicenda del crac finanziario della Ueno Bank. «Migliaia di persone hanno perso l'accesso al proprio denaro: lo stipendio del lavoratore, la pensione dei nonni, le riserve di liquidità delle piccole imprese, i risparmi di una vita. Dietro ogni deposito ci sono sforzi, progetti e speranze che vanno rispettati. A tutti loro diciamo: non siete soli». Oltre alla solidarietà i vescovi chiedono trasparenza e giustizia: «Che si conduca un'indagine approfondita, che i fatti vengano chiariti, le responsabilità accertate e, se provate, che vengano applicate le sanzioni previste dalla legge e il danno causato venga riparato».

In 600.000 per chiedere l'aumento dei salari

Nuovi scioperi e cortei in Francia

PARIGI, 6. C'erano i sindacati, gli studenti, i gilet gialli, gli agricoltori e tanti lavoratori. La Francia è tornata ieri in piazza a manifestare per chiedere l'aumento dei salari e l'adeguamento all'inflazione e invocare soprattutto lo stop al carovita, in particolare al caro carburante. In secondo piano, in queste ultime proteste, gli incidenti, che comunque si sono registrati alla fine dei cortei parigini a Place de la Nation, ma a dominare – mentre ancora centinaia di migliaia di francesi stavano sfilando – è stata la notizia che il primo ministro Sébastien Lecornu ha annunciato una «conferenza sociale» per lunedì, che vedrà al tavolo sindacati e imprenditori per un confronto sul tema del potere d'acquisto e dei salari.



Il Paese si è fermato, con disagi soprattutto nei trasporti, per uno sciopero annunciato già all'inizio di ottobre. Chiusa ai visitatori la Tour Eiffel. Nelle piazze, invece, è stata registrata un'affluenza che non si ricordava dai cortei del 2023, quelli contro la riforma delle pensioni: il ministero dell'Interno ha contato 575.000 manifestanti in tutta la Francia e 65.000 a Parigi, con 448 fermi.

Diverse le cifre degli organizzatori. Le confederazioni sindacali Cgt e Cfdt hanno rivendicato 1,6 milioni di persone in piazza, di cui 350.000 nella capitale, chiedendo con forza l'aumento del salario minimo come simbolo di una crescita generalizzata dei salari, di cui si parlerà lunedì a palazzo Matignon nell'incontro indetto da Lecornu.

Stavolta al corteo di Parigi, insieme alla sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon e ai Verdi di Marine Tondelier, ha partecipato anche Raphaël Glucksmann, vincitore delle primarie socialiste e candidato all'Eliseo, leader del movimento Place Publique, costretto però ad abbandonare la manifestazione poco dopo l'inizio perché preso di mira da "militanti" non meglio identificati.

Calma a Bordeaux e nella maggior parte delle città, salvo Tolosa, dove l'atmosfera è stata tesa fin dal mattino, quando un liceo è stato incendiato a margine delle manifestazioni. A Lione, un'auto data alle fiamme dai manifestanti si è scoperto appartenere a un senzatetto: «Era l'unica cosa che mi era rimasta», ha confidato sconsolato ai giornalisti.

A colloquio con Deborah Lucchetti, coordinatrice della Campagna Abiti Puliti

In Bangladesh monta la protesta dei lavoratori del comparto tessile

di CECILIA SEPPIA

Il rumore sordo dei lacrimogeni cancella i passi rapidi di chi scappa nei vicoli affollati della periferia industriale di Dacca. Tra le mani, uno smartphone che fino a un attimo prima registrava la rabbia di una piazza intera. Poi uno sparo, il silenzio, il crollo. Tufik Shaikh aveva solo 21 anni. Era un lavoratore dell'industria tessile, uno dei quattro milioni di fili invisibili che cuciono gli abiti da pochi euro appesi nei negozi di tutto l'Occidente. È morto sul colpo, trasformandosi nel tragico simbolo di una rivolta operaia che da giorni sta paralizzando i distretti manifatturieri del Bangladesh.

Nelle stesse ore in cui il sangue di Tufik macchiava l'asfalto, i palazzi del nuovo governo Rahman istituivano in fretta e furia un Consiglio per i salari per sedare i disordini che hanno costretto alla chiusura oltre 600 fabbriche. Al centro della contesa c'è un numero: 30.000 taka (circa 243 dollari). È la cifra mensile minima richiesta a gran voce dai sindacati per sopravvivere a un'inflazione alimentare asfissiante, contro gli attuali 12.500 taka (appena 90-100 euro). Una svolta drammatica che si inserisce in un quadro di forte precarietà e sfruttamento strutturale, come spiega ai media vaticani Deborah Lucchetti, coordinatrice della Campagna Abiti Puliti, che fotografa senza sconti i contorni di questo scontro planetario. «Parliamo di lavoratori e lavoratrici che non riescono ad arrivare alla fine del mese, pur producendo per un'industria molto importante, la seconda al mondo, che fa ricchi tantissimi marchi internazionali. I lavoratori del tessile sono in



molte zone fra i più ricattabili proprio per le condizioni di povertà in cui vivono».

Le proteste di queste ultime settimane non nascono dal nulla, ma affondano le radici in una storia recente fatta di sangue e repressione. «Nel 2023 ci fu una grandissima manifestazione che portò addirittura alla morte di quattro lavoratori. E proprio oggi (4 novembre) purtroppo un lavoratore è già morto. Si chiamava Tufik Shaikh, ed era giovanissimo. Siamo tornati indietro di molti anni quando appunto morirono lavoratori e migliaia, 50 mila, subirono dei procedimenti penali nell'ambito di queste manifestazioni, per altro processi "finti" perché quei lavoratori non erano stati neanche identificati, semplicemente per intimidirli», denuncia la coordinatrice della Campagna Abiti Puliti. Il momento storico, d'altronde, prosegue Lucchetti, rappresenta un cruciale spartiacque politico per la democrazia locale: «Oggi siamo in un contesto diverso, con un nuovo governo che si è formato dopo quello ad interim del Premio Nobel Muhammad Yunus, in seguito alla caduta di Shaikh Hazina. Perciò la questione è un banco di prova».

Uno spiraglio sembra arrivare dalla Commissione del lavoro istituita dal premier Tarique Rahman, leader del Bangladesh Nationalist Party (Bnp) che proprio il 4 novembre ha dichiarato di aver raggiunto un accordo per l'aumento del salario minimo degli operai del settore tessile nel Paese. Ma anche nei giorni scorsi sono stati segnalati scontri tra lavoratori in sciopero e forze dell'ordine in varie zone di Dacca, dove si concentrano le più grandi fabbriche del settore. Almeno 58 gli agenti feriti nel fine settimana e 57 le persone finite in manette.

Il vero fulcro della questione rimane quello delle multinazionali della moda che dettano le regole del mercato globale. I numeri emersi dal monitoraggio sul campo restituiscono la fotografia nitida di un'ingiustizia. «Abbiamo fatto appena un'indagine su mille lavoratori: l'89% ci dice che il salario è insufficiente a coprire le spese di base per vivere. Dall'altra parte però aumentano le esportazioni, del 4,9% nel 2026 (ricordiamo che nel mondo del tessile il Bangladesh è il secondo esportatore dopo la Cina) questo vuol dire che l'industria attira, ma abbiamo anche i marchi internazionali importanti che continuano a fare grandi utili a 10 cifre. In mezzo rimangono i fornitori che naturalmente sono compressi e non riescono a pagare o fanno fatica a pagare i lavoratori equamente. Quindi qual è il punto? Che le grandi imprese internazionali, cioè i brand che tutti conoscono, restano i beneficiari quasi esclusivi di un sistema di sfruttamento globale standardizzato».

A Lisbona un sistema per il riciclo della plastica ha fatto emergere forme di povertà estrema

La battaglia delle bottiglie

di GIOVANNI RICCIARDI

Lisbona ha una luce speciale. Il suo cielo si riflette sull'immensa foce del Tago, rimbalza sulle ceramiche arabeggianti delle case, s'intrufola fra i rami degli enormi alberi esotici dei suoi giardini, risplende sui marciapiedi bianchi di migliaia di sampietrini, lucidati nel tempo dai passi degli uomini.

Ma da qualche tempo, al crepuscolo, quando l'ombra scende sulla città, è facile assistere a uno strano fenomeno: persone che frugano nervosamente nei cestini della spazzatura, o addirittura li rovesciano lasciando i rifiuti sparsi per terra e se ne vanno via infilando qualcosa in grandi sacchi neri.

Che cosa cercano? Cosa li spinge a battere le strade del centro come spazzacamini della notte, scivolando via nell'imbarazzo, ma finendo per non passare inosservati?

Dal 10 aprile il Portogallo ha adottato il sistema "Volta", un meccanismo pensato per incentivare il riciclo della plastica in tutto il Paese. Creati all'uopo migliaia di punti di raccolta (macchine automatiche nei supermercati, centri di consegna manuale), chi si presenta a questi "sportelli" riceve 10 centesimi per ogni bottiglia o lattina integra che abbia il marchio "volta" sulla confezione e il codice a barre leggibile.

Non è un'idea nuova. La mia generazione ricorda ancora che le mamme ci mandavano dal negoziante a restituire le bottiglie di vetro che recavano la scritta "vuoto a rendere" per avere indietro la piccola cauzione che si pagava in più all'atto dell'acquisto. Se invece la bottiglia non aveva cauzione, recava la scritta "vuoto a perdere".

Poi arrivò la triste stagione della plastica, che si buttava via e finiva per inquinare tutto, mari compresi. Era ancora a venire la cultura del riciclo e della "sostenibilità ambientale", uno slogan che oggi sembra un mantra imprescindibile.

Ma i turisti di Lisbona questa storia di "volta", che in portoghese significa "ritorno", non la sanno. Gettano le loro bottiglie di plastica nei cestini, con molta educazione, senza sapere che qualcuno li segue con lo sguardo ed è pronto a raccogliere quello che hanno tralasciato senza pensarci.

Ed è così che a Lisbona è emerso, prima timidamente, poi sempre più evidente, il "danno collaterale" di questo provvedimento "sostenibile".

A Lisbona sono emersi i poveri. Giovani e vecchi che vanno a caccia di bottiglie di plastica, in forme educate e meno educate. Si presentano ai punti di raccolta con i sacchi pieni e si guadagnano così la giornata.

Ma il decoro urbano, invece di migliorare, sta peggiorando. Il 20 ottobre scorso il sindaco ha chiesto la sospensione di "volta" nella capitale. In ogni angolo di strada rifiuti gettati a terra, un triste spettacolo per la luminosa figlia del Tago, la Felicitas Lusitanorum. La "sostenibilità" ha rivelato il volto nascosto della città, la povertà insostenibile di tanta gente. Come in ogni città europea. Ma qui, di fronte all'Atlantico immenso, è emersa chiaramente la fatale contraddizione di un mondo, che invece dei "vuoti a rendere" di plastica, guarda ora con imbarazzo e fastidio il dramma dei troppi "vuoti a perdere" che vivono ai margini del nostro civile, sostenibile Occidente.

Viaggio nei territori dove i ribelli hanno preso il posto delle istituzioni

Nell'inferno dello "Stato parallelo" dell'est congolese sotto occupazione

di Ilaria De Bonis

Lavori forzati, doppia tassazione e dogane parallele, check point, reclutamenti, imposte sulle proprietà (già misere) e sui terreni agricoli. Saccheggi delle miniere collegate illegalmente al Rwanda, violenze e occupazione del sistema scolastico, con l'interruzione dei servizi finanziari. E molto altro.

Vivere nello "Stato parallelo" dell'est sotto occupazione, in Repubblica Democratica del Congo, equivale ad essere schiavi e sempre più poveri. Alla mercé dei "capi" delle milizie che rispondono al Rwanda, le comunità lentamente si disgregano. E muoiono. A raccontarcelo, entrando nel merito dei diversi livelli di abuso, è una fonte interna missionaria che preferisce restare anonima e che ogni giorno assiste all'orrore.

«Il primo effetto dell'impatto dell'occupazione militare è la disintegrazione totale del tessuto comunitario: oltre due milioni di sfollati interni concentrati tra il Nord e il Sud Kivu sono dispersi in aree d'emergenza praticamente senza fissa dimora».

Sia Bukavu (capoluogo del Sud Kivu) sia Goma (Nord Kivu) da quasi un anno vivono in balia dell'M23, rinominato di recente e non a caso "Fronte per la rifondazione della nazione".

Quel che è peggio è che la presa dell'est si è strutturata politicamente e gli ex "ribelli" sono dentro le amministrazioni locali. Uno «Stato nello Stato» che divide il territorio in due o tre parti. Agendo all'interno di porzioni di Paese balcanizzato finito in mano a milizie filo-rwandesi. «Lo chiamano territorio controllato ma di fatto è occupato da un esercito invasore», spiegano tutti i missionari interpellati.

Altrettanto sofferenti (e ignorate) sono le decine e decine di villaggi della Piana del Ruzizi, nel Sud Kivu, da Katogota a Mutarule, da Kamanyola a Kaziba, ridotte a «basi e campi militari» informali, dove gli abitanti vengono vessati e i difensori dei diritti umani rischiano la gogna.

Nelle scuole di Mutarule, ad esempio, il timore è che possano «esplodere le mine antiuomo disseminate nei campi che i ribelli avevano allestito» ai tempi della presa di Uvira.

La denuncia parte da Acmej, "Association contre le mal et pour l'encadrement de la jeunesse". «Gli abitanti di Mutarule continuano a chiedere l'intervento di un servizio per il rilevamento delle mine antiuomo – scrive – che mettono a rischio i civili del villaggio e delle zone circostanti».



Ma nessuno ascolta la loro richiesta e procede con la bonifica. La popolazione del Congo occupato sembra non esistere. «A differenza delle occupazioni dei decenni precedenti – ci spiega ancora la nostra fonte missionaria – quella attuale pesa sulla gente come potere poliziesco che si mantiene con il terrore delle armi, delle eliminazioni fisiche e dei reclutamenti forzati».

La gente, soprattutto i più giovani, viene arbitrariamente prelevata e condotta in campi di addestramento, veri e propri «lager, come prigioni e camere di tortura». La testimonianza missionaria parla di ex ribelli impermeabili all'esito dei negoziati "di pace" stipulati con la mediazione americana il 4 dicembre 2025 e sostanzialmente falliti.

Hanno progressivamente «rimosso i governatori, i sindaci, gli amministratori di territorio e i capi tradizionali», dice, sostituendoli con «figure fedeli al movimento». Si tratta di una giustizia arbitraria che «ha annullato la certezza del diritto».

Le conseguenze sono devastanti per il popolo, i più poveri, per chi non ha altre risorse che il proprio lavoro.

La perdita dei territori agricoli in tutto l'Est ha causato «un aumento drammatico della malnutrizione», un ulteriore «impoverimento delle famiglie e un calo del lavoro, con l'abbandono e la distruzione dei campi».

Da questa devastazione ignorata dalla comunità internazionale sarà difficile uscirne.

Tra gli effetti deleteri c'è anche la diminuzione degli scambi commerciali tra i territori, la fine dei trasporti, il dramma dei bambini-soldato: i minori, raccontano altre fonti, sono spesso separati dalle famiglie e «diventano prede per il reclutamento forzato da parte delle milizie che li trasformano in bambini soldato».

Il resoconto prosegue in un crescendo di gravità che riguarda la gestione fiscale.

«Attraverso il saccheggio e un sistema di tassazione extra dei minerali», i minatori artigianali e i locali (manovalanza a rischio della vita), «sono costretti pure a pagare una tassa fissa sul coltan di circa 4-7 dollari al chilo (ossia 3.000 dollari per tonnellata)».

Le imposte obbligatorie finiscono in Rwanda e ammontano a centinaia di migliaia di dollari al mese in totale, secondo una previsione.

Il monopolio dei servizi pubblici e delle infrastrutture da parte del "Fronte per la rifondazione della nazione" è diventato «controllo delle grandi aziende statali come Snel per l'elettricità e Regideso per l'acqua».

«È stata distrutta la compagnia assicurativa pubblica Sonas e sostituita con un'entità privata denominata Imperial Assur, con sede a Kigali, in Rwanda, imponendo un monopolio di fatto». Le denunce che riportiamo sono accuratamente verificate e parlano di «privatizzazione della sicurezza» concessa così solo ai ricchi.

Il direttore generale di Imperial Assur, Enrique Lokeka Salumu, afferma che garantirà «sicurezza, protezione e tranquillità ai propri clienti e alla popolazione del Sud-Kivu in generale», riporta Radio Maendeleo di Bukavu. Ma che senso ha questo per il popolo? «Molto denaro viene estorto ai cittadini attraverso le dogane parallele create nei posti di frontiera e le barriere stradali con pedaggi forzati lungo gli assi strategici», ci spiega ancora la fonte.

C'è anche una tassazione "porta a porta" imposta sulle proprietà e sui terreni e il monopolio assoluto del cemento da parte del Rwanda.

Trent'anni fa veniva assassinato l'arcivescovo di Bukavu, Christophe Munzihirwa

Il pastore che non abbandonò il suo popolo

di Marina Piccone

Trent'anni fa, nel pomeriggio del 29 ottobre 1996, Christophe Munzihirwa Mwene Ngabo, arcivescovo di Bukavu, capoluogo del Sud Kivu (Repubblica Democratica del Congo), veniva assassinato nella città congolese. L'arcivescovo gesuita, di cui è in corso la causa di beatificazione, aveva messo la difesa dei diritti umani, della giustizia e della pace tra le priorità della sua azione pastorale, denunciando ogni tentativo di arricchimento a spese dei poveri. Lanciò i suoi strali contro il Rwanda, colpevole di un saccheggio messo in atto con il sostegno «di alcune potenze occidentali che si servono della sua posizione geografica per assicurarsi il controllo sul futuro politico, economico e strategico del Congo». Era un testimone particolarmente scomodo e, per questo, andava eliminato. Lui sapeva di essere sotto tiro, ma non aveva paura. In quei giorni, a Roma, era in corso un sinodo. La partecipazione all'evento lo avrebbe salvato, ma «Il pastore è laddove il gregge è in pericolo», disse in uno dei suoi ultimi messaggi. «Non c'è che un prezzo da pagare per la libertà, il prezzo del sangue».

Christophe Munzihirwa, di cui ricorre il centenario della nascita, avvenuta nel 1926, era amatissimo dal suo popolo. Lo chiamavano Mzee, «anziano» in kiswahili, una parola che in Africa è il massimo riconoscimento per una persona. L'anziano è il saggio, colui che sa, che capisce. Lui, sin dal suo primo discorso da arcivescovo, pronunciato il 27 marzo 1994, amava definirsi uno Zamu, una sentinella. E, come una sentinella, vigilò sulla situazione politica, sociale e morale che si era venuta a creare nella regione orientale del Congo dove, nel luglio '94, subito dopo il genocidio in Rwanda, si riversarono circa due milioni di profughi. Denunciava alla comunità internazionale il pericolo di conflitti etnici e di un caos voluto e alimentato politicamente per destabilizzare il Kivu, con lo scopo di impadronirsi delle sue enormi ricchezze. Chiedeva ai grandi del mondo di intervenire per fermare un massacro che poi, nel corso degli anni, con il susseguirsi delle guerre, ha provocato un numero incalcolabile di morti (si parla di 10 milioni di vittime).

Quando, al sentore della guerra, molti responsabili istituzionali di Bukavu fuggirono, creò un Comitato per la difesa della pace, per dare orientamento e sostegno ai cittadini terrorizzati. Nel settembre 1996, dopo l'invasione della coalizione formata da Rwanda, Uganda e Burundi, la città era stata, infatti, abbandonata al suo destino. Munzihirwa era l'unica autorità rimasta, l'unica persona di riferimento. Un uomo solo che si era assunto il peso di un'intera popolazione. «Il suo scopo era quello di salvare la vita della gente, dare coraggio e mettere fine alla violenza fra le diverse etnie», dice un missionario che l'ha conosciuto bene.

Quel 29 novembre di trent'anni fa, su Bukavu piovono le bombe. L'esercito rwandese sta occupando la città. La mattina, l'arcivescovo, con un furgone, va al monastero delle suore trappistine di Murhesa, a 25 km di distanza. Nasconde sotto alcuni materassi sei suore tutsi rwandesi e le porta al sicuro in un convento di Bukavu, incurante del rischio che corre. I militari congolesi, infatti, uccidevano tutte le persone di origine tutsi, come rappresaglia per l'invasione in atto, e anche quelli che le proteggevano. Verso le 18, sulla strada di ritorno nella casa dei gesuiti in cui risiedeva, la sua macchina viene colpita con alcune sventagliate di mitra da due militari rwandesi. L'autista e il soldato di scorta vengono uccisi subito. A lui viene intimato di mettersi accanto a un palo della luce in attesa di ordini via radio. Poi, verso le 19,30, l'esecuzione. A distanza di 30 anni, i mandanti dell'assassinio di Munzihirwa sono ancora nell'ombra e restano impuniti.

Nei territori dell'est della Repubblica Democratica del Congo, dove, dal 2021, è in atto un'occupazione brutale da parte del movimento ribelle M23, al soldo del Rwanda, che ha provocato un tracollo economico e sociale con un bilancio spaventoso di morti, stupri, povertà estrema e sfollati, le Chiese (cattolica e protestante) rappresentano l'ultima ancora di salvezza e il principale motore di speranza per la popolazione. «Un ruolo – afferma un testimone diretto e autorevole – che non è solo spirituale ma anche un'azione concreta, che si manifesta nell'accoglienza incondizionata di persone di ogni etnia e nel rimanere presente laddove lo Stato manca. I sacerdoti, le suore e i pastori sono gli unici leader comunitari rimasti sul posto a proteggere i civili, rifiutandosi di abbandonare i propri fedeli, anche a rischio della vita». Nel solco di Christophe Munzihirwa.

Dal mondo

Il mare inghiotte un'imbarcazione di migranti al largo di Creta: 59 dispersi

Ancora una tragedia nel Mediterraneo, al largo dell'isola greca di Creta, dove un'imbarcazione carica di migranti sarebbe affondata con circa 60 persone a bordo. A lanciare l'allarme è stato un giovane del Bangladesh, ritrovato sull'isolotto disabitato di Chrissi, a circa 15 chilometri dalla costa cretese. Secondo la sua drammatica testimonianza, sarebbe stato l'unico sopravvissuto al naufragio. Con lui viaggiavano altre 59 persone, tutte finite in mare dopo l'affondamento dell'imbarcazione. La Guardia costiera greca ha immediatamente avviato una vasta operazione di ricerca e soccorso. Ma finora, degli altri naufraghi non è stata trovata alcuna traccia.

Il governatore della California commuta le pene capitali in ergastoli

Il governatore della California, il democratico Gavin Newsom, ha annunciato la commutazione delle pene dei 548 detenuti nel braccio della morte dello Stato in ergastolo senza possibilità di libertà condizionale, in nome della «dignità umana». Newsom, la cui candidatura alle elezioni presidenziali del 2028 viene indicata da molti come probabile, aveva già introdotto una moratoria sulle esecuzioni nel 2019, poco dopo il suo insediamento. La decisione rappresenta uno dei più importanti atti di clemenza nella storia recente della California e riaccende il dibattito nazionale sulla legittimità della pena capitale.

Ancora allarmi aerei nei cieli d'Europa L'Ue: «Garantire la sicurezza dei cittadini»

Anche oggi una serie di allarmi bomba, rivelatisi poi falsi, ha scosso il traffico aereo nei cieli europei. Tra gli aeroporti più colpiti quelli di Copenaghen e Praga, ma diversi allarmi hanno interessato anche aerei che sorvolavano o che erano diretti in Francia ed in Italia. «Qualsiasi minaccia contro i civili è assolutamente inaccettabile e la nostra massima priorità è garantire la sicurezza dei cittadini», ha dichiarato la portavoce della Commissione europea, Anna-Kaisa Itkonen, interpellata dai giornalisti. Gli allarmi bomba hanno interessato anche alcuni media irlandesi, tra cui l'emittente radiotelevisiva pubblica Rte, Virgin Media, Newstalk e il quotidiano «Irish Independent». Allarmi, ha confermato l'esecutivo di Dublino in una nota, rivelatisi falsi ma «molto gravi». Il governo irlandese ha fatto sapere che aveva messo in conto possibili minacce alla sicurezza in vista del vertice dei leader Ue che si terrà proprio a Dublino il prossimo 12 e 13 novembre.

Yemen: in aumento gli sfollati per i ripetuti combattimenti

Sono circa 135.000 le persone costrette ad abbandonare le proprie abitazioni nel Governatorato di Taiz a causa dei continui combattimenti, un numero che rappresenta oltre il 40% del totale dei nuovi sfollati registrati nel Paese. A riferirlo è stato il portavoce delle Nazioni Unite, Stéphane Dujarric, che ha evidenziato la particolare gravità della situazione nella città di Taiz. Le Nazioni Unite sottolineano inoltre come il protrarsi delle ostilità e i persistenti rischi per la sicurezza continuino a ostacolare la distribuzione degli aiuti umanitari, aggravando ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni più vulnerabili. Secondo quanto comunicato dallaCroce Rossa, nei giorni scorsi sono stati consegnati quattro camion di forniture mediche essenziali alle strutture sanitarie della città.

Gaza: altri 5 morti negli attacchi israeliani Tra le vittime anche un bambino

Non si fermano le violenze nella Striscia di Gaza, dove gli attacchi delle forze israeliane hanno provocato ieri altre cinque vittime. Tra i morti figura anche un dodicenne, colpito da spari a est del campo profughi di Al-Bureij, nella zona centrale di Gaza. Lo ha riferito la Protezione civile palestinese operante nella Striscia. L'esercito israeliano ha sostenuto di aver preso di mira miliziani di Hamas. Sul fronte umanitario, continuano intanto gli ingressi di nuovi rifornimenti nella Striscia, sebbene in quantità ancora insufficienti rispetto alle necessità della popolazione, secondo alcuni rapporti delle Nazioni Unite.

Belarus: tre anni di carcere a un sacerdote

Un sacerdote di 66 anni, Anatoly Parakhnevich, è stato condannato a tre anni di reclusione in Belarus. La notizia è stata diffusa dai media locali. Parakhnevich, parroco di Alkovichy, nel nord-ovest della Belarus, era stato arrestato nel marzo 2026. La condanna è arrivata al termine di un processo celebrato a porte chiuse, con accuse di «insulto alle autorità» e «attività estremista».

Maximiliano Llanes e la metafisica di Hans Urs von Balthasar

Quando la verità è abitata dal mistero

di Rocco Pezzimenti

Il libro di Maximiliano Llanes, *El Camino de la Verdad. Introducción a la Metafisíca de Hans Urs von Balthasar* (Salta, Ediciones Universidad Católica de Salta, 2026, pagine 295, dollari 15), è un testo dal quale difficilmente potrà prescindere chiunque, in seguito, vorrà affrontare simili tematiche. L'autore, che dirige anche i corsi in Dottrina sociale della Chiesa promossi dalla Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice, è anche professore di Filosofia antica e Antropologia filosofica. L'aspetto cruciale del lavoro sta nel fatto che von Balthasar viene esaminato a partire da una sua opera filosofica fondamentale intitolata *Verità del mondo* nella quale sono già presenti le linee guida di tutta una riflessione che porterà il pensatore a ritenere la verità inseparabile dalla bontà, dalla bellezza e dall'amore.



Hans Urs von Balthasar

Se questo può essere ritenuto il punto di approdo, che non poche rilevanze avrà con la teologia, quello di partenza rimane il rapporto con la filosofia. Non a caso nell'introduzione Llanes sostiene che se è doveroso un ritorno alla verità, altrettanto lo è quello alla metafisica. Nei confronti di entrambe va intrapresa una nuova investigazione che costituisce un vero e proprio cammino che è quello che fa anche l'autore dialogando con von Balthasar. Di costui viene considerato anche quello che dovrebbe essere l'itinerario e l'impegno di un filosofo cattolico nella modernità.

Le pagine del secondo capitolo sono chiare e illuminanti e tengono sempre come punto di riferimento il magistero. Esplicative sono al riguardo le considerazioni fatte in riferimento alla *Aeterni Patris* nella quale il giovane von Balthasar trova che «la filosofia è un'arma utile per la difesa della verità». Segue, e non poteva mancare, la riflessione sulla problematica dell'essere e, qui, si rende obbligatorio il raffronto tra le differenti visioni ontologiche di Heidegger e von Balthasar e la critica di quest'ultimo alle considerazioni del primo. Questo confronto tornerà più volte anche nei capitoli seguenti.

I capitoli IV e V costituiscono l'essenza di questo studio. La verità, pur nella sua storicità, come verrà detto nei capitoli seguenti, rimane «abitata di mistero». I paragrafi sono una bonaventuriana progressione, un itinerario della mente a Dio che, pur nel suo mistero, si rende accessibile alla creatura. Da qui l'essere e il mistero, la distinzione tra reale e mistero, l'intimità e il mistero, la conoscenza umana e il mistero, sino a giungere all'amore e al mistero.

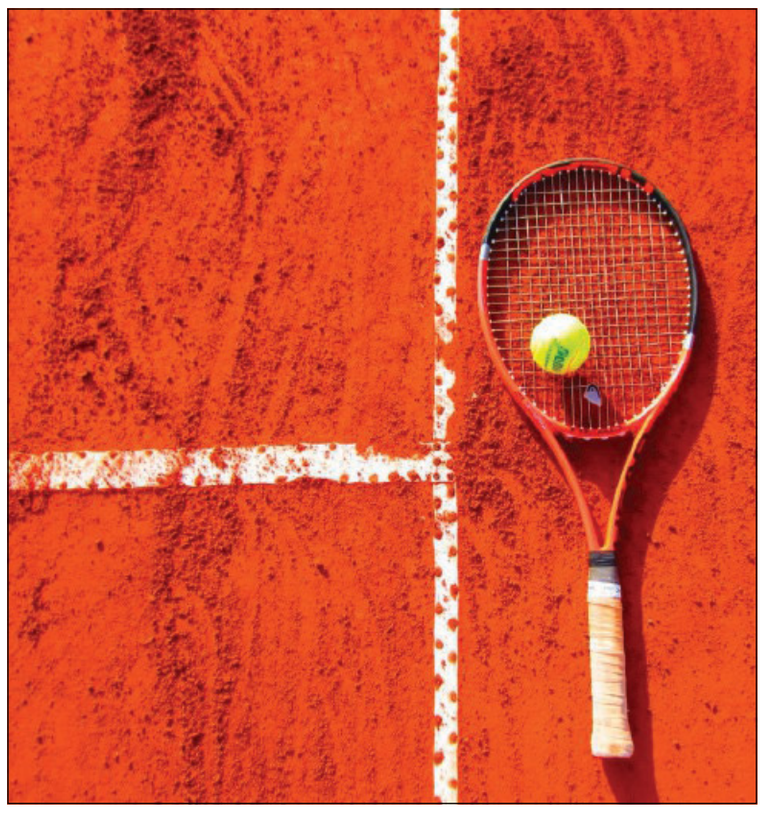
A partire dal capitolo VI comincia quella che si può definire la seconda parte del libro. La verità, forse anche per avvicinarsi all'umano, in qualche modo si storicizza al punto che possiamo parlare di base ontologica di una storicità della verità. Da qui una delle più grandi tematiche della contemporaneità: il tempo e la verità. Il primo diventa un mezzo per la realizzazione della seconda. Da questo rapporto nasce la testimonianza personale e la testimonianza nella comunità, e da quel «mi sarete testimoni» si recupera il rapporto tra la verità e Dio, che appare nel singolo istante e ci invita ad aprirci verso di Lui.

Questo lavoro di Llanes, un po' come i grandi lavori filosofici del passato, proprio nell'ultimo capitolo si rivela come uno scritto frutto non solo di studio, ma anche di meditazione, requisito che oggi manca a troppe opere filosofiche; meditazione, però, alla quale queste pagine ci invitano. Solo così potrà rinascere il senso della vera filosofia.

Come spiegare il tennis con la Bibbia (e viceversa)

Scambio alla pari

Pubblichiamo uno stralcio tratto dall'introduzione al libro di Ludwig Monti «Il rovescio di un biblista. Lessico spirituale del tennis» (Bologna, Edb, 2026, pagine 144, euro 15)



di Ludwig Monti

Questo libro ha quattro inizi. Il primo è il 7 luglio 1985. Quel giorno Boris Becker, non ancora diciottenne, vinse Wimbledon. Un giovane me, non ancora undicenne, non perse uno scambio di quel match, anche se ora ne ho memorie molto sfocate. Cominciavo a rendermi conto, in modo confuso ma aurorale, di quanto tennis e vita possano essere strettamente connessi tra loro. E nasceva in me la passione per questo sport ineffabile. Il secondo inizio è un'altra finale di Wimbledon, l'8 luglio 2007, della quale invece ho impressi nella mente moltissimi particolari: Federer la vinse in cinque set contro Nadal, conquistando per la quinta volta consecutiva i *Championships*. Vidi questo match a Francoforte, inchiodato per quasi quattro ore a una sedia in un bar del centro, con il cameriere che mi spingeva a rinnovate consumazioni e io che mi sforzavo di centellinare e poi bevevo tutto d'un fiato, quasi per riprendermi da ciò che avevo appena visto. Quel giorno mi innamorai definitivamente di Roger e cominciai a pensare a come poter spiegare il tennis con la Bibbia (mia altra grande passione, divenuta nel frattempo anche lavoro) e viceversa. Qualcosa stava maturando dentro di me, anche se ancora non sapevo che Panatta aveva definito il tennis «lo sport del diavolo». Il terzo inizio è l'anno di grazia 2017, nel quale Federer, dopo una lunga assenza dai campi per infortunio, ha espresso inaspettatamente un tennis paradisiaco. E io iniziai a scriverne, per diletto, unito a un'insopprimibile necessità interiore.

Il quarto e ultimo inizio è il 19 febbraio 2019, quando presentai a Bologna il mio commento ai *Salmi*. Quella sera conobbi di persona Stefano Semeraro, che sarebbe diventato un grande amico e del quale già da tempo leggevo sui quotidiani gli articoli sul tennis (oltre alla splendida biografia su Roger, alla cui edizione aggiornata ho avuto l'onore di collaborare). In realtà sarebbe più giusto definire questi testi opere d'arte in miniatura, capaci di unire con maestria letteraria tennis e vita. Poi ho scoperto che Stefano era anche il direttore della gloriosa rivista «Il Tennis Italiano». Da lì ad accogliere il suo invito a scrivere per la rivista il passo è stato breve. E così dal 1° gennaio 2020 ho iniziato la mia rubrica «Atto di Fede(rer)», mutatasi nell'estate del 2022 in «La Bibbia del Tennis». Oggi, in un momento per me di profonde novità esistenziali e in un tempo in cui la passione per il tennis sta dilagando anche nella nostra Italia, ho scelto di raccogliere alcuni dei miei pezzi in un alfabeto. Mi è sembrata la forma più adatta per rendere ragione di una mia convinzione profonda: la vita è fatta di parole e il tennis, descritto in parole, è una metafora insuperabile della vita stessa. E la Bibbia, cosa c'entra con tutto ciò? Moltissimo, come scoprirà chi avrà la pazienza di leggere questo libro. E così potrà fare amicizia con la parte nascosta, con il "rovescio" della passione biblica, dunque anche di un biblista. La scelta dell'organizzazione in un lessico – che consente di leggere ogni capitolo a sé, scegliendolo a seconda delle situazioni esistenziali in cui ci si trova – esclude per sua natura quella dello sviluppo cronologico. La cosa in fondo non mi dispiace: nel tennis, come nella vita, il tempo è un concetto molto più interiore che cronologico, e i ricordi di partite ed eventi di anni fa sono spesso più prossimi a noi di alcuni fatti connessi alla quotidiana routine. Oltre che mescolati nella nostra mente e nel nostro cuore, per riapparire all'improvviso, risvegliati dagli eventi della vita (o da chi si trova dall'altra parte della rete), oppure dalla lettura di una pagina biblica. La Bibbia infatti, Grande Codice della cultura occidentale, sarà l'*humus* simbolico di ogni riflessione tennistica, il suo punto di partenza imprescindibile. In un gioco di andata e ritorno con la vita che non saprei descrivere meglio che ricorrendo a uno scambio tennistico. Perché la nostra vita quotidiana è una partita di tennis "biblica", infinita pur nella sua finitezza, e sempre sorprendente.

Al Dynamo Camp di San Marcello Piteglio, in Toscana, dove si somministra gratuitamente la terapia ricreativa

Un luogo dove il cuore si spettina

di Marina Tomarro



Quando si entra per la prima volta a Dynamo Camp la sensazione è quella di sentirsi in famiglia, di non percepire la distanza. È questo il sentimento comune che raccontano tutte le famiglie che ogni anno si recano in questo luogo sospeso nel tempo a San Marcello Piteglio, in provincia di Pistoia, nel cuore della Toscana, dove vengono offerti gratuitamente programmi di terapia ricreativa a minori affetti da patologie gravi o croniche o condizioni di disabilità. Qui non ci sono più barriere si diventa tutti uguali, e i bambini, che sono i veri protagonisti, lo sanno, e te lo fanno capire attraverso i loro sorrisi, gli abbracci, i giochi in cui ti coinvolgono. Quando si arriva all'ingresso ci sono dei poster che raccontano quello che rappresenta per i piccoli ospiti Dynamo Camp. «E poi ti svegli qui e sei felice», «Dynamo è come le patatine fritte, non riesci più a smettere», sono solo alcune delle migliaia di frasi e pensieri lasciati durante gli anni da questi bambini. E proprio per far conoscere a tutti questa meravigliosa realtà nata nel 2007, dall'intuizione geniale e visionaria di Enzo Manes, sono stati dedicati due giorni all'*Open Day*. Una prima giornata rivolta più in particolare ai volontari e ai sostenitori con le loro famiglie, e una seconda invece aperta a tutti coloro che volevano visitare e capire che cosa è il Dynamo Camp. «Questo appuntamento è molto atteso da tutti – ha spiegato Giovanna Santella, responsabile dell'accoglienza delle famiglie dei bambini – Ci sono famiglie che arrivano qui per la prima volta, e questa iniziativa serve per aiutare loro a capire meglio dove si trovano. Perché a volte può far paura, affidare un figlio che ha già le sue fragilità in mano a persone che fondamentalmente non conosci. Ricordo una mamma che mi disse proprio questo. Oggi questo ragazzo è cresciuto e ci aiuta come volontario». Momento particolarmente sentito di questa iniziativa l'incontro con il fondatore Enzo Manes. «Il nostro Camp, – ha spiegato Manes – ha quattro parole che lo rendono speciale. Prima di tutto la fiducia nell'altro, che si costruisce con la trasparenza nei nostri comportamenti. E poi la seconda parola è energia emozionale, e quella si percepisce all'istante. La terza parola è un'espressione giapponese, *omotemashi*, che si può tradurre con prendersi cura con il cuore dell'altro per farlo sentire accolto davvero. E infine l'ultima parola, persone. In un'era dove si parla di intelligenza artificiale noi rispondiamo che niente può sostituire la persona che si prende cura di te». Ma i veri protagonisti di queste giornate sono i ragazzi che sono cresciuti a Dynamo Camp, diventando i *testimonial* più importanti di questo luogo. Come Edoardo e Mattia, che oggi hanno 23 anni, sono di Milano e Monza ed entrambi frequentano l'università nella città meneghina. «Quando siamo arrivati qui eravamo piccoli e avevamo paura di affrontare un ambiente che non conoscevamo – raccontano – Poi qualcosa si è sciolto in noi. Per la prima volta eravamo trattati come gli altri, senza discriminazioni, potevamo fare cose incredibili, come scalare una parete di roccia, tirare con l'arco, recitare, cantare e fare perfino i dj alle feste. Una roba da non credere! Dynamo Camp ci ha cambiato del tutto la vita e per questo ci piace raccontare la nostra esperienza a chi vive in maniera dolorosa la propria condizione di disabilità». Dynamo Camp ha cambiato la vita anche a tanti genitori. «Quando molti anni fa – racconta Luisa Simone, madre di uno degli ospiti – mi proposero di mandare mio figlio Andrea al Dynamo Camp, in primo momento mi sembrava una cosa assurda. Era in una situazione di grande fragilità, e io temevo di esporlo a qualunque cosa. Eppure alla fine ci hanno convinti, e quando andai a riprenderlo lui non voleva più tornare a casa. Siamo stati ospiti di Dynamo per circa dieci anni e anche i suoi due fratelli hanno potuto vivere come *siblings* l'esperienza del Camp». In uno dei tantissimi messaggi appesi nella bacheca d'ingresso una bambina ha scritto: «quando sono a Dynamo Camp mi si spettina il cuore». Ed è forse questo il segreto che rende questo posto davvero speciale: il cuore si spettina e gli occhi guardano il mondo con uno sguardo nuovo, quello della speranza che un domani migliore è davvero possibile.

Dieci anni senza Leonard Cohen, poeta, romanziere e cantautore che ha intrecciato amore e spiritualità

L'alleluia degli imperfetti

di Fabio Colagrande

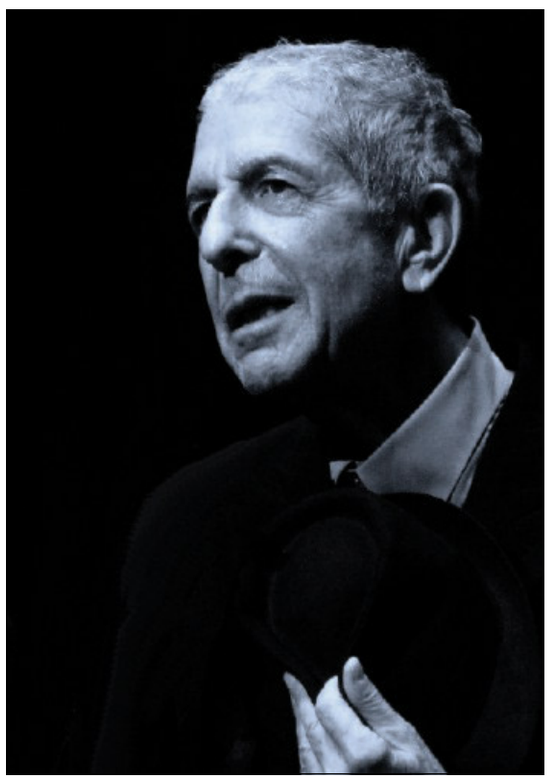
«Abbiamo perduto uno dei visionari più prolifici e rispettati del mondo della musica». Così Robert Kory, manager di Leonard Cohen, ne annunciava la morte, avvenuta a Los Angeles il 7 novembre 2016. "The Godfather of Gloom", come era soprannominato, aveva 82 anni. La sua voce di ghiaia e velluto sembrava conoscere segreti che provava a rivelare senza fretta. Dieci anni dopo manca anche il suo sguardo sul mondo: disincantato, mai banale, indulgente con le debolezze altrui, meno con le proprie, capace di sorridere con eleganza persino della disperazione.

Leonard Norman Cohen era nato a Montréal il 21 settembre 1934, in una famiglia ebraica benestante. Perse il padre a nove anni; il nonno paterno era stato presidente della sinagoga Shaar Hashomayim. Crebbe fra Scritture e liturgia, in un ambiente anglofono e in una città prevalentemente francofona, imparando presto ad abitare più mondi senza appartenere interamente a nessuno. Alla McGill University scoprì García Lorca, Yeats e la poesia moderna. Più tardi si avvicinò al cristianesimo e allo zen, vivendo anche per cinque anni in un monastero buddhista californiano, senza abbandonare l'ebraismo. Paragonava il mestiere di scrivere canzoni alla vita di una suora: «Sei sposato con un mistero».

Prima dei dischi c'erano i libri: le raccolte di poesie *Let Us Compare Mythologies* (1956) e *The Spice-Box of Earth* (1961), poi i romanzi *The Favourite Game* (1963) e *Beautiful Losers* (1966). Quest'ultimo, visionario, erotico, percorso da inquietudini religiose, spinge il Boston Globe a scrivere: «James Joyce non è morto. Vive a Montréal sotto il nome di Cohen». Lo chansonnier canadese non smise mai di considerarsi uno scrittore: quando le sue parole cominciarono a essere cantate, continuò a trattarle come materia difficile, da limare senza pietà.

Arrivò alla musica a trentatré anni, dopo il soggiorno sull'isola greca di Hydra e l'amore per Marianne Ihlen. *Songs of Leonard Cohen* (1967) conteneva già *Suzanne*, *Sisters of Mercy* e *So Long, Marianne*. Non aveva la voce squillante dei cantanti folk né l'energia graffiante di Bob Dylan. Pochi accordi, una chitarra, un canto quasi parlato. Canadese vicino all'Europa, guardava alla *chanson* di Georges Brassens e Jacques Brel, al valzer e alla ballata. Il folk era la sua porta d'ingresso, non la sua casa definitiva.

> Si avvicinò al buddhismo, allo zen e al cristianesimo. Paragonava il suo mestiere alla vita di una suora: «Sei sposato con un mistero»



Con *Songs from a Room* (1969) e *Songs of Love and Hate* (1971) fissò un lessico di amori, colpe e preghiere. Poi attraversò il country, gli eccessi orchestrali di Phil Spector, le sonorità klezmer di *Various Positions* (1984), il pop elettronico di *I'm Your Man* (1988), le ombre di *The Future* (1992). Nel nuovo secolo vennero il blues trattenuto di *Ten New Songs*, *Old Ideas* e *Popular Problems*. Cambiava arrangiamenti e decenni, senza perdere quella voce che sembrava invecchiata già da giovane.

Con uno stile personale e unico influenzò numerosi artisti. La sua impronta si ritrova soprattutto in Nick Cave, ma anche in Tom Waits, Morrissey, nei R.E.M., in Jeff Buckley, Rufus Wainwright e Lana Del Rey. Judy Collins, Nina Simone e Johnny Cash ne hanno interpretato i brani. In Italia Fabrizio De André tradusse *Suzanne*, *Nancy* e *Joan of Arc*. Anche il giovane Francesco De Gregori ne raccolse il clima: si ascolti *Bene*, dall'album del 1974 noto come *La pecora* per l'immagine in copertina. Cohen insegnava che una canzone poteva essere scarna e contenere un romanzo.

D'amore scriveva diffidando del lieto fine. *Famous Blue Raincoat* è una lettera al rivale che ha amato la stessa donna, senza la comodità dell'odio. Chelsea Hotel #2 ricorda Janis Joplin e un'epoca scomparsa. In *I'm Your Man* la devozione diventa quasi una supplica comica: l'innamorato offre tutto, compresa la dignità. Cohen conosceva il ridicolo dell'amore, ma non per questo lo prendeva meno sul serio.

Hallelujah, pubblicata nel 1984, è la sua canzone più celebre e forse la più fraintesa. Non soltanto un inno né soltanto una ballata erotica: il titolo è una lode ebraica a Dio, mentre il testo convoca Davide, Betsabea e Sansone, intrecciando desiderio, peccato e preghiera. Ci sono alleluia perfetti e spezzati: anche chi fallisce può ancora lodare. Inizialmente trascurata dall'industria discografica americana, la canzone trovò nuova vita nelle versioni di John Cale e Jeff Buckley, fino a diventare oggi quasi impossibile da evitare.

Le radici ebraiche affiorano in *Who by Fire*, ispirata alla liturgia dello Yom Kippur, e in *If It Be Your Will*, preghiera che osa introdurre un dubbio. *Story of Isaac* rilegge il sacrificio biblico come accusa agli adulti che mandano i figli a morire. In *Anthem* una crepa lascia passare la luce. Cohen non chiedeva all'umanità di diventare perfetta: forse sarebbe stato, oltre che improbabile, un pessimo argomento per una canzone.

Dance Me to the End of Love ha il passo di un valzer per innamorati e un'origine oscura. Cohen spiegò di aver pensato ai musicisti costretti a suonare nei campi di sterminio nazisti, mentre altri prigionieri venivano uccisi. Sullo sfondo c'è anche Auschwitz. La danza diventa così un gesto d'amore sull'orlo dell'abisso: la musica non cancella l'orrore, ma continua a suonare accanto a esso.

Negli ultimi anni la voce scese ancora di tono. Dopo una crisi finanziaria tornò in tournée: elegante, spiritoso, incline a inginocchiarsi davanti ai suoi musicisti. Nel 2016 uscì *You Want It Darker*, un dialogo con Dio attraversato dalla parola ebraica *Hineni*, «Eccomi». Nel 2019 il figlio Adam completò il disco postumo *Thanks for the Dance*. A lui Cohen aveva confidato che, dopo droghe, amori, viaggi e maestri spirituali, il conforto più sicuro era stato uno solo: riempire di nero le pagine.

Il suo autoritratto più nitido resta forse *Bird on the Wire* (1969). Un uccello sul filo, un ubriaco in un coro notturno. «Ho cercato, a modo mio, di essere libero», canta. Con il tono e le parole di chi non proclama una vittoria, ma chiede scusa a chi ha ferito, ammette i propri torti, promette di riparare. Nessuna posa da santo, nessuna voglia di fare il giudice. È questo, forse, che ci manca di più di Cohen: la capacità di guardare una vita imperfetta senza distogliere gli occhi. E di trovarci ancora qualcosa da amare.

Nella basilica papale di Santa Maria Maggiore

Al via il restauro della Cappella Paolina



Avranno inizio il prossimo 16 novembre i lavori di restauro della Cappella Paolina della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma; l'intervento avrà una durata stimata di diciotto mesi. Costruita su progetto dell'architetto Flaminio Ponzio, la cappella fu concepita come una sorta di monumentale custodia della immagine della Vergine Maria nota come *Salus Populi Romani*, che la tradizione attribuisce alla mano dell'Evangelista San Luca, fulcro artistico e devozionale del progetto voluto da Papa Paolo V Borghese (1605-1621). Per esaltare l'icona, il Papa chiamò a operare alcuni tra i più noti artisti attivi nella Roma del primo Seicento. Oggetto dell'intervento, promosso congiuntamente dalla basilica e dal Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, il registro superiore della cappella, dalla trabeazione alla cupola, comprendendo gli affreschi e le decorazioni in stucco che si sviluppano sulle volte, nelle lunette, nei pennacchi e nella cupola stessa. Il grandioso ciclo pittorico, eseguito tra il 1610 e il 1612, è opera di Giovanni Baglione, Lodovico Cardi, detto il Cigoli, Guido Reni e Giuseppe Cesari, noto come il Cavalier d'Arpino. Il programma iconografico ruota attorno alla figura della Vergine Maria, celebrata come Madre della Chiesa. Il ciclo è anche una testimonianza del dialogo tra arte e scienza, per la presenza di uno dei primi riflessi delle scoperte astronomiche di Galileo Galilei. Nella cupola, infatti, l' Assunta poggia su una rappresentazione naturalistica della Luna, ispirata alle osservazioni pubblicate da Galilei nel *Sidereus Nuncius* del 1610. Per tutta la durata dei lavori le Messe quotidiane verranno celebrate nella Cappella Sistina della basilica, ai consueti orari.

Bailamme

Faccia a faccia

Continua da pagina 1

Ma la faccia dell'ottantacinquenne poeta e Nobel è sofferente. Il sorriso è appena accennato, negli occhi lo sguardo di uno che da sempre cerca, cerca, e ancora non è certo di un Dio, di un destino buono.

Ha una faccia, il vecchio Dylan, da profeta dell'Antico Testamento. Potrebbe essere Giobbe che invoca dai suoi dolori. Anche la sua voce rauca fa pensare alla voce di un profeta, dove la preghiera dolente diventa poesia.

Chissà cosa si saranno detti, i due americani, l'uomo in bianco e l'uomo in nero. Apparentemente così diversi. Eppure, forse nel cuore e nel respiro in qualche modo affini. Uno sa, la sua certezza è evidente e luminosa. Uno ancora cerca. Ma mercoledì, lungo la via, finalmente si sono visti faccia a faccia. *(marina corradi)*

«Il capitale spirituale» di Massimo Folador

Riscoprire l'anima nei luoghi di lavoro

di India Iammancini

Il mondo del lavoro contemporaneo corre veloce, sempre più orientato all'efficienza. In questo scenario, dominato dai numeri, Massimo Folador rompe questo schema con *Il capitale spirituale* (Milano, Guerini Next, 2026, pagine 216, euro 21,50), un saggio che sceglie di volgere l'attenzione nella direzione opposta, verso l'invisibile. L'autore prende una parola complessa come «spiritualità», troppo spesso confinata nella sfera religiosa o individuale, per restituirle una posizione concreta negli uffici e nelle sale riunioni.

Come ricorda fin da subito Paolo Nusiner, già direttore degli Affari Generali nel Dicastero per la Comunicazione, nella prefazione, «Le imprese sono piene di documenti che dichiarano – valori *mission*, *vision*, codici etici – ma chi lavora sa bene che quei valori diventano reali solo quando si incarnano nelle scelte quotidiane di chi guida».

L'economia viene dunque subordinata al benessere e alla crescita dell'essere umano, proponendo una visione in cui i soggetti e i legami costituiscono quella risorsa di cui si avverte l'urgenza. Folador chiarisce infatti che «servono capitali all'apparenza intangibili ma così concreti che oggi ne avvertiamo la mancanza rispetto ai risultati che possono contribuire a generare: le persone e le loro relazioni».

Al centro del saggio vi è, infatti, una rilettura del capitale umano e relazionale, inteso come l'insieme di tutte le energie che l'individuo mette in campo «per arricchire la propria umanità e porla al servizio della vita, ivi compresa quella lavorativa». In un momento in cui le statistiche confermano un'involuzione della formazione strategica delle aziende, l'autore sottolinea come l'investimento sugli individui rimanga la leva determinante anche per affrontare le grandi transizioni digitali. Tuttavia, la costruzione di un rapporto autentico all'interno di un'impresa richiede il riconoscimento di una strada comune e una reale disponibilità al confronto. Per illustrare questo avvicinamento, l'autore evoca il gesto simbolico della Cappella Sistina, in cui le dita di Dio e dell'uomo arrivano a sfiorarsi, rendendo possibile un'alleanza. Quando questo confronto diventa partecipativo, il capitale relazionale diventa il vero motore decisionale dell'impresa, capace di fondere prospettive diverse per raggiungere un bene comune. Come sottolinea l'autore «fare impresa significa dare vita a una sfida positiva, che appassiona, significa lavorare assieme su un progetto che vale la pena condividere e per il quale ha senso mettere in gioco risorse personali e spirituali».

Folador affronta anche un tema che spesso viene ignorato nel mondo aziendale: la crisi di senso di chi guida o opera in un'impresa. Infatti, siamo abituati a pensare che il successo economico o il raggiungimento di determinati traguardi professionali siano sufficienti a garantire la realizzazione personale; tuttavia, può ugualmente emergere un senso di inadeguatezza o di insoddisfazione.

Questo passaggio critico – che il saggio accosta al pensiero dello psicologo Richard Barrett – deve essere visto come una chiamata alla trasformazione interiore: il momento in cui ci si rende conto che il successo materiale non è sufficiente a colmare la domanda di compimento del proprio essere.

La risposta a questo spaesamento, per l'autore, si ha spostando il baricentro dal lavoro vissuto come mero sforzo esecutivo, verso la prospettiva dell'*opus*, attingendo a quell'approdo della cultura antica che distingue tra *labor*, *ars* e *opus*, ovvero un contributo di valore capace di lasciare un'impronta duratura.

A ciò si unisce la necessità di aprirsi tramite un ascolto reale, prima di sé stessi e poi degli altri, accettando la fragilità e l'errore come tappe ineludibili del cammino, nella consapevolezza che «l'errore non è mai l'ultima parola ed è sempre possibile ricominciare».

L'obiettivo del libro, come suggerisce Nusiner, è portare i lettori e le aziende a «chiedersi, dentro la propria organizzazione, dove sia custodito – se c'è – quel capitale invisibile da cui dipende, in fondo, tutto il resto».